

Pensiero giuridico e politico
Saggi

Collana diretta da Francesco M. De Sanctis
Nuova serie

31

CRIE

Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee
dell'Università degli Studi
Suor Orsola Benincasa



La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico:
crisi di una metafora

a cura di
Giulia Maria Labriola

Editoriale Scientifica

Publicato con il contributo dell'“Università degli Studi Suor Orsola Benincasa”
di Napoli, nell'ambito del Progetto FIRB - Futuro in Ricerca (2012) -
“TRA.M - Tra.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora”.
Codice CUP: B61J12000530008

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 978-88-6342-999-2

© Editoriale Scientifica srl 2016

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

Indice

LUCIO D'ALESSANDRO, <i>Prefazione</i>	IX
FRANCESCO M. DE SANCTIS, <i>Introduzione. Città, spazio, storia</i>	XI
GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Presentazione</i>	XLIII

I. Gli archetipi

1. GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto. Una riflessione sull'esperienza di Parigi</i>	3
2. MASSIMO PALMA, <i>Infanzia democratica. Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Second Reich alla fine di Weimar</i>	75
3. FRANCESCO D'URSO, <i>Il mito della 'Terza' Roma</i>	117

2. Le categorie giuridiche e politiche

4. VALERIO NITRATO IZZO, <i>La città contemporanea come spazio giuridico</i>	155
5. MASSIMO PALMA, <i>Linee di lettura de La città di Max Weber. L'intrico del dominio non legittimo</i>	185
6. VALERIO NITRATO IZZO, <i>Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria</i>	239
7. FRANCESCA SCAMARDELLA, <i>La governance dei network delle città globali: una rilettura dei rapporti tra centro e periferia</i>	283

8. *Esperienze urbane. Cittadinanza e processi di soggettivazione politica e giuridica* 315
- a. MASSIMO PALMA, *Appunti su rivolta, conflitto, progetto e uso. Il politico ai margini della cittadinanza* 317
- b. VALERIO NITRATO IZZO, *La pratica urbana dei diritti: il diritto alla città come diritto ad avere diritti* 353

3. La cittadinanza e l'educazione

9. FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO, *L'eclissi della cittadinanza attiva e lo sfarinamento dello spazio pubblico. L'implicito pedagogico-politico in Francesco Saverio Nitti* 393
10. LUCIA ARIEMMA, *La scuola come "palestra di democrazia" e di educazione alla cittadinanza* 411
11. PASCAL PERILLO, *Educazione metropolitana e prassi di cittadinanza. La militanza educativa nella città come spazio politico* 433
12. SALVATORE LUCCHESI, *Le città degli uomini. Epistemologia, pedagogia e politica in Gaetano Salvemini* 489
13. VASCO D'AGNESE, *Democrazia, esperienza e prassi educativa* 503
14. ILARIA DI GIUSTO, *Le competenze di cittadinanza tra normativa e pratiche pedagogiche* 521
15. FERNANDO SARRACINO, *Cittadinanza digitale. Dall'illusione della partecipazione alla necessità di una nuova literacy* 541

4. Spazi urbani, narrazioni, politiche

16. PASQUALE ROSSI, *Alle origini della città contemporanea: aspetti e interventi tra Napoli e l'Europa* 571

17. EMILIO GARDINI, <i>Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale</i>	619
18. STEFANIA FERRARO, <i>Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli</i>	643
19. CIRO PIZZO, <i>Lo spazio civile europeo. Per una genealogia</i>	673
20. STEFANIA FERRARO, <i>Margine. Tra espace conçu ed espace vécu in alcune aree del centro storico napoletano</i>	739
21. STEFANIA FERRARO, <i>UNESCO. Napoli tra rappresentazione e patrimonializzazione</i>	763
22. SERGIO MAROTTA, <i>Beni comuni. Cronistoria di un'esperienza napoletana: Acqua Bene Comune</i>	789
<i>Notizie sugli autori</i>	809

VALERIO NITRATO IZZO

Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria

1. *La città come spazio simbolico-giuridico. Diritto e architettura giudiziaria nel contesto urbano.*

Le città sono da sempre il luogo ove trova materializzazione la storia della civiltà in cui esse si inseriscono. In questo senso monumenti, opere d'arte, edifici pubblici e privati, religiosi e non, sono la rappresentazione in senso simbolico di determinate espressioni culturali che in quella città prendono forma¹. Questa materializzazione simbolica può naturalmente essere più o meno intensa a seconda dei periodi storici². Essa svolge la fondamentale funzione di rappresentare nello spazio pubblico i valori fondativi, democraticamente posti o autoritariamente imposti, all'interno della città (ma non solo). Lo spazio pubblico è infatti sempre uno spazio la cui identità è costruita e dove i conflitti sulle rappresentazioni aventi rilevanza sociale nascono dai conflitti insiti nella società di riferimento. Rappresentare la memoria collettiva ad esempio può portare fatalmente a conflitti politici sul significato da attribuire

¹ Il discorso coinvolge in generale l'architettura e le sue relazioni con il sociale, come sintetizzato chiaramente da Sudjic: «si tratta di edifici che possono dirci molte cose sulle nostre stesse paure e passioni, sui simboli con cui descriviamo la società e sul modo in cui viviamo la nostra vita», Deyan Sudjic, *The Edifice Complex*, 2005, trad. it. *Architettura e potere. Come i ricchi e i potenti hanno dato forma al mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 14.

² In questo senso sarebbe impossibile separare la storia dell'Impero Romano da Roma, il Rinascimento da Firenze, oppure, in tempi più recenti, il rapporto tra dittature e architettura nelle capitali così come la rappresentazione del potere nei territori coloniali e nelle transizioni tra dittatura e democrazia.

a un determinato monumento pubblico, che magari rappresenta un'epoca passata e di cui la comunità vorrebbe disfarsi. L'aspetto simbolico è intrinsecamente collegato poi anche alle tecniche di ordinamento dello spazio utilizzate dall'urbanistica oltre che da quelle di progettazione di edifici e monumenti. La città che vuole affermare il suo potere difficilmente farà a meno di proiettare spazi, anzi è possibile affermare che maggiore è l'interesse a una forma di legittimazione e di riconoscimento sociale, più accurata è la ricerca di una nuova organizzazione spaziale cui corrisponda un ordine sociale da rifondare³. La città e i suoi luoghi pubblici mostrano il tipo di società in cui si inseriscono: la città è in fin dei conti una messa in scena della società⁴.

Con riferimento a questa dimensione simbolica è possibile domandarsi in che modo pensare quella che può essere definita una "simbolicità giuridica" la quale conserva un legame intimo, profondo con la nozione di spazio. Vorrei soffermarmi su una dimensione che guarda alla città sotto un profilo che definisco simbolico, in quanto ha a che vedere con il modo in cui nelle città si concentra, nella conformazione fisica, negli edifici e nell'architettura, un notevole potenziale di comprensione del fenomeno giuridico.

All'interno di questo mutamento di approcci certamente rileva un peculiare punto di osservazione, quello del rapporto tra diritto e architettura. Si tratta probabilmente di uno dei filoni di studio interdisciplinari che maggiormente ha tardato ad affermarsi come campo di ricerca autonomo, pur potendo constatare negli ultimi anni una fioritura di studi notevoli dei quali si darà conto nel prosieguo dello scritto. È possibile che si tratti anche in questo caso di un certo ritardo e di indifferenza per una diversa concezione dello spazio e delle sue declinazioni da parte della scienza giuridica.

Non è raro trovare nei discorsi dei giuristi (e dei filosofi) metafore architettoniche. Ma il riferimento metaforico episodico non è

³ Un caso classico di questo tipo è la città di Brasilia, capitale del Brasile edificata *ex novo* in un contesto – all'epoca, alla fine degli anni '50 – poco urbanizzato.

⁴ Cfr. D. Innerarity, *El nuevo espacio público* (2006); trad. it. *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi, Roma 2008, cap. IV.

particolarmente significativo sotto il profilo teorico. Se è possibile individuare una traccia comune tra questi due campi è quella della progettazione di un ordine: sociale, giuridico, estetico, funzionale. Giuristi e architetti tendono a costruire strutture che plasmano la vita delle persone e le loro pratiche sociali⁵. Così come la relazione tra teoria e pratica nel tentativo di risolvere problemi e nell'applicazione concreta di concetti astratti. Se si segue questa intuizione, diritto e architettura si sono costruiti come veri e propri «campi omologhi»⁶. Giuristi ed architetti hanno sviluppato delle cornici teoriche simili nel corso degli ultimi anni, muovendo da disegni solenni ed astratti creati per cambiare il mondo verso più modesti e plurali tentativi di creare qualcosa per ognuno, fino alla più modesta ancora ambizione di riuscire a disegnare qualcosa che gli altri dovranno completare. Certamente è difficile poter pensare al diritto e all'architettura come a sistemi di pensiero, pratiche sociali facilmente comparabili. Nonostante queste cautele, diritto e architettura sono campi disciplinari che presentano alcune analogie – oltre che, naturalmente, acute differenze – che possono essere sfruttate per un'indagine che si occupi di un profilo meno studiato dell'esperienza giuridica e che invece molto può dire sulle relazioni tra il diritto e le sue rappresentazioni sociali. In questo senso un aspetto sottovalutato a lungo è quello dell'architettura giudiziaria, termine con il quale si indica il complesso di edifici la cui funzione e uso originario è quella di ospitare un organo giurisdizionale. Può aver contribuito il fatto che nelle più influenti ricostruzioni sulle relazioni tra spazio e potere non si sia prestata molta attenzione all'aspetto specifico di spazi “giuridici” come i tribunali⁷. A questo va aggiunta una specificità ulteriore, ossia una sostanziale e

⁵ Kim Lane Scheppelle, *Judges as Architects*, “Yale Journal of Law & the Humanities”, 24, n. 1, 2012, pp. 345-397: 348.

⁶ Scheppelle qui si richiama al concetto, elaborato da Pierre Bourdieu, di campo “omologo” di cui presenta un'estesa discussione sulla rilevanza per il paragone tra diritto e architettura.

⁷ Basti qui pensare all'interesse per l'edilizia carceraria e in generale alla storia della prigione da Foucault in poi.

diffusa indifferenza della stessa cultura e storia dell'architettura nei confronti dell'architettura giudiziaria⁸.

Non è possibile in questa sede né sarebbe utile un tentativo di ricostruire compiutamente la storia dell'architettura giudiziaria⁹. Certamente non si può obliterare il fatto che alcuni studi pionieristici sull'argomento siano partiti proprio dall'evoluzione storica delle forme di rappresentazione della giustizia e della loro materializzazione giuridica in spazi ad esse consacrati. Considerato l'approccio maggiormente volto al momento teorico-speculativo che si persegue in queste pagine, mi limiterò ad indicare alcuni temi che interessano maggiormente in questa chiave. Innanzitutto, seguendo Jacob, l'idea che per definire uno spazio di giustizia sia necessaria la compresenza di diversi elementi: una concezione della giustizia, una visione del soggetto e una rappresentazione del potere, elementi che necessariamente interagiscono tra loro. Se si volge lo sguardo all'epoca moderna e contemporanea una chiave di lettura interessante può essere quella di individuare, nel problematico parallelismo tra storia del diritto e storia dell'architettura, momenti di convergenza in termini di consonanza di rappresentazioni e proiezioni di determinate visioni, valori, ideologie relative alla società, al sistema giuridico e alla forma architettonica, sia momenti di rottura o quantomeno di allontanamento tra le due discipline. Ad esempio, un momento di convergenza è probabilmente rappresentato dalla formazione storica del c.d. *palais de justice*, ove il tribunale di Bruxelles (1883) incarna perfettamente con il suo stile monumentale, neo-classico, l'idea di un diritto imposto, solenne, fondato su ideali di astratta razionalità. In occasione della posa della prima pietra dell'edificio della Corte Suprema di Cassazione in Roma, l'allora guardasigilli Zanardelli esprime in modo chiarissimo la relazione tra il luogo, la razionalità giuridica, forma e funzione pedagogica

⁸ Come ricorda Robert Jacob, *La formazione storica dell'architettura giudiziaria*, "Zodiac. Rivista di architettura", n. 14, 1995, p. 31.

⁹ Cfr. Robert Jacob, Nadine-Marchal Jacob, *Jalons pour une histoire de l'architecture judiciaire*, in Association Française pour l'histoire de la justice, *La Justice en ses temples*, Brissaud-Errance, Poitiers-Paris, 1992, pp. 23-68.

dell'edificio¹⁰. Non sorprende che dall'altro lato dell'Oceano Atlantico, negli Stati Uniti d'America, in una cultura giuridica molto diversa da quella continentale, sono gli stessi valori ad essere esaltati con forme ancora più risalenti nell'ispirazione classica, il tempio greco, nella costruzione della Corte Suprema dello Stato federale (1935). Se questo momento storico può essere letto come una 'consonanza' tra diverse culture, quella giuridica e architettonica, l'intensità della compresenza valoriale si radicalizza nel periodo delle dittature europee novecentesche. Innegabile infatti l'unità di intenti che si realizza in particolare nell'architettura giudiziaria durante il periodo fascista, il cui modello viene esportato in diversi contesti europei come conseguenza dell'influenza esercitata in quel periodo dall'architettura italiana, che costituiva certamente un modello estetico di riferimento di rilevanza internazionale. Al contrario, non è certo che l'epoca attuale costituisca necessariamente in questo senso una fase di rottura ma piuttosto un periodo in cui coesistono tendenze anche diverse, se non apertamente in opposizione. Se per un verso l'architettura giudiziaria viene costretta a confrontarsi maggiormente con la forma della città e della sua urbanistica, da cui risulta il fenomeno, anche questo abbastanza trasversale, delle cittadelle giudiziarie – anch'esse peraltro provenienti da un certo modello francese di *cit  judiciaire* –, dall'altro le sue forme subiscono una certa "dispersione simbolico-estetica". Se nelle prime decadi del dopoguerra, soprattutto in Europa, convivono modelli diversi ed in un certo senso difficilmente inquadrabili in una tendenza generalizzabile, mi sembra che il discorso sia necessariamente diverso a partire dalle ultime 2-3 decadi. Questo processo è interpretabile

¹⁰ Cfr. Giuseppe Zanardelli, *Pel Collocamento Della Prima Pietra Del Palazzo Di Giustizia In Roma*, discorso del 16 marzo 1889, Forzani e c. tipografi del Senato, Roma 1889, pp.VII-VIII: «Costruite invece le nuove sedi che oggi principiansi, la dignità e la maestà dell'edificio contribuiranno alla dignità ed alla maestà dell'istituzione, sicché tutto sembri meritevole di rispetto quanto in esso si compie, e per la nobiltà del recinto, magistrature e foro, in armonia dell'ambiente in cui vivano, possano ritrovare resi più nobili ed alti i proprii animi, i proprii concetti, la propria missione».

come una convergenza o come una frattura. Può essere vista come una convergenza, laddove tecniche di formalizzazione architettonica vengono direttamente utilizzate nell'ambito dell'architettura giudiziaria, ossia il ricorso a forme che dall'architettura "generale" si ripercuotono nell'architettura giudiziaria¹¹. Dall'altro può essere interpretato come reciproco allontanamento nel momento in cui né l'uno né l'altro come campi sono in grado di rappresentarsi in modo preciso (*post-moderno*). Si possono rilevare inoltre momenti di frattura come una certa indifferenza ad esigenze nuove. Ad esempio l'affermazione di forme alternative di risoluzione dei conflitti, di mediazione, di conciliazione, impongono nuovi spazi di giustizia che si trovano fuori dalla classica dimensione dell'edificio giudiziario ma che soffre ancora oggi di una certa mancanza di teorizzazione da parte dell'architettura.

L'intero discorso muove da uno scarto metodologico che spinge la riflessione sul diritto a non considerare (solamente) testi, codici, norme scritte od orali come tradizionalmente accade ma a soffermarsi su immagini, simboli, rappresentazioni, rituali, che con il diritto hanno a che fare¹². Così non sarebbe strano se di fronte ad

¹¹ Un esempio è la caratteristica della verticalità, costante dell'architettura giudiziaria, oggi trasformata in una forma che evoca spesso la "torre": cfr. ad es. la CGUE di Dominique Perrault fino al progetto di Piano per il nuovo tribunale di Parigi. In Italia un esempio di 'convivenza' tra torri e uffici giudiziari è rappresentato dal Centro Direzionale di Napoli. In generale sul significato della torre per l'architettura giudiziaria contemporanea quale simbolo cfr. Josiane Boulad-Ayoub, *Le palais de justice de Montréal: du palais à la tour* in Nycole Paquin (a cura di), *Les signes de la justice et de la loi dans les arts*, Les Presses de l'Université Laval, Laval, 2008, pp. 51-74: 55-57, 69.

¹² Un esempio di questo cambiamento di interessi, cui corrisponde un'evoluzione metodologica, viene dalla storia del diritto e dagli studi sulle rappresentazioni della giustizia. Oltre al classico e influente Robert Jacob, *Images de la Justice. Essai sur l'iconographie judiciaire du Moyen Âge à l'âge classique*, Le Léopard d'Or, Paris, 1994; si ricordino anche Christian-Nills Robert, *La Justice. Vertu courtisane et bourreau*, Georg, Genève 1993; Mario Sbriccoli, *La benda della Giustizia: iconografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna* in M. Sbriccoli et al., *Ordo iuris: storia e forme dell'esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano, 2003, pp. 41-95; Adriano Prospero, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Einaudi, Tori-

una domanda sul che cosa ci faccia pensare al diritto si rispondesse “un tribunale” piuttosto che un “codice”. Da questa affermazione apparentemente banale emergono in realtà una serie di considerazioni implicite. La prima è la centralità dell’idea che il diritto *avvenga* in un luogo. Se «il diritto ha bisogno del dove»¹³, si potrebbe aggiungere, nello stesso spirito, che la giustizia ha bisogno di spazio. Non può esservi infatti applicazione del diritto, esercizio della giustizia prescindendo dallo spazio fisico in cui essi vengono esercitati. Il primo gesto della giustizia infatti non è morale né intellettuale ma simbolico e architettonico nel senso di delimitare uno spazio sensibile¹⁴. In questo senso è illustrativo il modo di dire anglosassone “*not only must justice be done; it must also be seen to be done*”¹⁵. Si evoca in questo modo la necessità di un coinvolgimento dell’aspetto visivo di concretizzazione della giuridicità e che ne implica una sua necessità non solo meramente estetica ma anche spaziale. Dunque non si tratta solo del problema del come rappresentare la giustizia ma anche del suo *situarsi*¹⁶, del suo prendere

no, 2008; Costas Douzinas, Lynda Nead, *Law and the Image. The Authority of Art and the Aesthetics of Law*, Chicago University Press, Chicago, 1999; Nycole Paquin (ed.), *Les signes de la justice et de la loi dans les arts*, Les Presses de l’Université Laval, Laval 2008. In generale cfr. il seminale lavoro di Judith Resnik e Denis Curtis, *Representing Justice. Invention, Controversy and Rights in City-States and Democratic Courtrooms*, Yale University Press, New Haven and London 2011, spec. capp. 1-6.

¹³ Natalino Irti, *Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 3.

¹⁴ Cfr. Antoine Garapon, *Bien Juger* (2001), trad. it. a cura di D. Bifulco, *Del giudicare. Saggio sul rituale giudiziario*, Cortina, Milano 2007.

¹⁵ L’espressione, traciata negli studi giuridici di *common law* con un senso più generale di necessità di una componente estetica e visuale della giustizia, viene fatta risalire all’opinione di Lord Chief Justice Hewart relativamente alla necessaria imparzialità del giudice come qualità anche ‘apparente’ nel caso *R-v-Sussex Justices*, Ex parte McCarthy ([1924] [1923] All ER Rep 233).

¹⁶ Si tratta di una dialettica, quella tra rappresentazione (*representing*) e collocazione (*siting*), ispirata al lavoro di Resnik e Curtis, *Representing Justice*, cit., che è individuata come contributo fondamentale di quell’opera da Allison Anna Tait, *What we didn’t see before*, “Yale Journal of Law and Humanities”, vol. 24, n. 1, 2012, pp. 3-4. Le due dimensioni pur essendo distinguibili, vanno lette in stretta connessione storica e

materialmente forma fisica e spaziale in determinati luoghi, contesti, palazzi, edifici. La domanda che anima quest'analisi e scelta dell'oggetto di studio è in che modo, in quest'ambito specifico, il dove abbia bisogno ed ispiri il diritto¹⁷.

Il diritto può ben identificarsi nel mondo esterno dell'applicazione, della sua dimensione *performativa* piuttosto che in quella statica dei documenti normativi su cui si concentra il lavoro scientifico astratto. Questa dimensione performativa tende a codificarsi in rituali che si celebrano all'interno di spazi ad essi dedicati (i tribunali, appunto). Il rito esprime una necessità antropologica che viene incorporata giuridicamente per contraddistinguere ciò che di specifico vi è nel giuridico. Da qui un'idea di separatezza tra la dimensione ordinaria della vita e quella invece giuridica che solo in alcuni luoghi ad essa deputati può prendere *materialmente ed immaterialmente* corpo¹⁸. La stessa legittimazione sociale dell'attività giudicante può essere vista come strettamente dipendente dal suo inserimento all'interno di uno spazio materiale specifico e speciale che lo caratterizzi socialmente rispetto ad altre tipologie di spazi¹⁹. L'idea della ritualità, che pure caratterizza alcuni approcci alla questione dell'architettura giudiziaria²⁰, se vista sotto il profilo di

teorica. In questo lavoro ci si soffermerà prevalentemente su quella della collocazione.

¹⁷ Cfr. Giulia M. Labriola, *Amministrazione della pena e luoghi della vita*, Università degli studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2008, p. 41. In questo senso l'architettura giudiziaria incarna tipicamente un luogo dove la normatività si fa più intensa.

¹⁸ Piyel Haldar, *In & Out of Court. On Topographies of Law and the Architecture of Courthouse Buildings. (A Study of the Supreme Court of the State of Israel)*, "International Journal for the Semiotics of Law", 7, n. 20, 1994, pp. 185-200.

¹⁹ Sembrerebbe allora che un tribunale possa essere considerato una "eterotopia" nel senso del concetto coniato da Michel Foucault (*Des espaces autres* (1984), trad. it., *Eterotopia*, Mimesis, Milano, 2010, pp. 7-21). Se alcune caratteristiche dello spazio racchiuso da un edificio al cui interno si esercita attività giurisdizionale sembrano attagliarsi al concetto di eterotopia, quantomeno valorizzando la capacità di disegnare uno spazio 'altro' rispetto a tutti gli altri e nella relazione di apertura e chiusura con essi, Foucault non enuncia questi luoghi tra quelli "eterotopici" nonostante egli parli di eterotopie di deviazione rispetto alle norme imposte (ivi, p. 14).

²⁰ Tipicamente è la prospettiva, influente, sostenuta da Antoine Garapon in

elemento caratterizzante l'architettura giudiziaria, non deve però far passare in secondo piano la frattura, tipica della modernità giuridica, dell'idea della pubblicità del momento processuale, ospitato all'interno di uno spazio ad esso consacrato, né quello forse più caratteristico della contemporaneità giuridica, ossia del dibattito come luogo di deliberazione potenzialmente collettiva sui diritti²¹. Naturalmente ognuno di questi elementi è destinato a subire le trasformazioni dovute all'evoluzione delle forme giuridiche: il rituale giudiziario classico è oggi sottoposto a tensioni che derivano dall'apertura sempre maggiore a forme di risoluzione delle controversie non legate al dibattito processuale, al prepotente ingresso nei tribunali delle tecnologie specialmente visuali come la video-conferenza, in generale la tendenza alla moltiplicazione degli spazi di giustizia.

In questo senso non è il solo rito ad illuminare il rapporto tra accesso al diritto e architettura giudiziaria quanto piuttosto l'insieme dei fattori che quest'ultima veicola, in modo "spurio", tra esigenze anche diverse come funzionalità, riconoscimento, legittimazione, sicurezza, efficienza, accessibilità.

2. *Il tribunale nella città*

Un altro modo di pensare il rapporto tra spazio giuridico e città è quello di guardare all'uso dello spazio ad opera degli artefatti umani e in particolare di una certa tipologia di edifici. Non c'è dubbio infatti che gli edifici possano rappresentare in modo eloquente una certa concezione di utilizzo dello spazio. Ogni edificio esprime così i valori di una cultura e di una società²².

A. Garapon, *Del giudicare*, cit.

²¹ Sottolineano l'importanza del passaggio dai "rites" rinascimentali ai diritti (*rights*) democratici J. Resnik – D. Curtis, *Representing Justice*, cit., pp. 288-305.

²² Si tratta di un *tòpos* ricorrente nel pensiero urbanistico da Le Corbusier a Choay fino a Rykwert. Si segnala inoltre, per il rilievo che può avere sulla specifica questione della capacità degli edifici di 'significare', l'uso della semiotica negli

Il che non può significare peraltro considerare esclusivamente la dimensione estetica e formale delle “facciate architettoniche” da un punto di vista singolare. È importante considerare, dal punto di vista semiotico, uno spazio dove vi è una pluralità di edifici come la città, valutando l'importanza delle attività che in essi sono intraprese e la loro connessione con gli altri spazi della città.

In prima battuta bisogna osservare che la relazione tra spazi di giustizia e città può non apparire immediata. Essa dipende molto dal modo di pensare alla questione più generale dell'architettura giudiziaria. Eppure non è possibile sottovalutare che la rappresentazione e la “spazializzazione” del potere e dell'autorità e di cui le manifestazioni degli spazi di giustizia sono un esempio, vanno in qualche modo lette sempre all'interno di un rapporto non solo funzionale ma anche simbolico nella loro relazione con la città. Non è secondario considerare che l'architettura giudiziaria si concentra soprattutto nelle città e che questa circostanza conferisca alla dimensione urbana una ulteriore conferma del valore della sua importanza politica e sociale. È nella città che si realizza una funzione *straordinaria*, quella della giustizia²³, ed è nella città che maggiore è forse l'interesse per la proiezione di schemi di legittimazione dell'ordine sociale: «il palazzo di giustizia raccoglie in sé e diventa uno dei punti focali nella costruzione del panorama simbolico e funzionale della città laica»²⁴. Lo stato di diritto si rappresenta attraverso il palazzo di giustizia che è collocato all'interno di un contesto urbano e tendenzialmente metropolitano dove più impellente è la necessità della rappresentazione del nuovo ordine giudiziario. Non si tratta qui solo di una proiezione teorica ma di prendere atto del significato storico che ha avuto in alcuni periodi anche la semplice inaugurazione di nuovi complessi giudiziari, che potevano attrarre decine di migliaia di persone nell'Inghilterra di fine Ottocento²⁵.

studi di architettura di Renato De Fusco.

²³ Jacques Commaille, *À quoi nous sert le droit?*, Gallimard, Paris 2015, p. 61.

²⁴ Cfr. G. Muratore, *Il Palazzo di Giustizia nella città moderna* in “Zodiac. Rivista internazionale di architettura”, n. 14, 1995, p. 45.

²⁵ Cfr. Mulcahy, *Legal Architecture: Justice, Due Process and the Place of Law*,

L'affermazione dell'architettura giudiziaria va vista anche all'interno di una competizione all'interno dello spazio pubblico, ad es. mutuando forme di grandezza monumentale che in precedenza potevano essere associate quasi esclusivamente agli edifici religiosi, rientrando così in una tendenza che si è manifestata in Europa dapprima con i palazzi comunali sedi del governo, e che poi ha trovato nel palazzo di giustizia una sua ulteriore manifestazione. Nel passaggio all'età moderna il palazzo di giustizia diventa un punto focale nella costruzione del panorama simbolico e funzionale della città laica, costituendo uno dei punti di aggregazione fondamentale della nuova fenomenologia urbana²⁶. Così, all'interno di quello che è un aumento della presenza di edifici pubblici nel contesto cittadino, si impone il Palazzo di Giustizia come una vera e propria presenza autonoma sulla scena urbana, «vera e propria città nella città» com'è stato osservato²⁷.

Costruire spazi di giustizia diventa ad un certo punto un tratto distintivo delle città che cercano di riflettere il loro orgoglio civico nel tentativo di emergere rispetto ad altre²⁸. Dotarsi di un tribunale quale edificio pubblico diventa così fondamentale per l'affermazione della città. Resta a lungo un luogo di incontro per la collettività cittadina. Ed è anche per questo il luogo più adatto a proiettare il trionfo di un determinato ordine sociale dominante incarnato da una certa rappresentazione del diritto attraverso l'architettura. Una relazione che non necessariamente deve essere considerata come pacifica, di reciproca collaborazione. La messa in scena della giustizia può ben *imporsi* alla città e ai suoi cittadini come accade con la costruzione del tribunale di Bruxelles nel 1883, ove un'intera zona della città viene di fatto sottomessa alla sua presenza tipicamente monumentale. L'affermazione del

Routledge, London and New York 2011, p. 130.

²⁶ Cfr. G. Muratore, *Il Palazzo di Giustizia nella città moderna*, cit., p. 45

²⁷ G. Canella, *La retorica della Giustizia*, in "Zodiac. Rivista internazionale di architettura", n. 14, 1995, p. 4.

²⁸ Lo nota Mulcahy relativamente alla tendenza alla costruzione di tribunali "monumentali" nel XIX sec. in Inghilterra cfr. L. Mulcahy, *Legal architecture*, cit., p. 124.

Palazzo di giustizia finisce così per dover subordinare la città ad un ordine che è esso stesso a cercare di imporre attraverso precisi accorgimenti architettonici, ad esempio la sua posizione rialzata rispetto al livello ordinario, l'entrata monumentale e solenne che segnala il passaggio dallo spazio della vita cittadina a quello dominato dal diritto, fino alla sua collocazione spaziale nell'urbanistica della città: separato in alcuni casi dal centro (è il caso del Tribunale di Parigi che sorge su un'isola), oppure con una posizione primaria in un determinato asse direzionale urbanistico²⁹, maggiormente visibile nel particolare regime di relazioni semiotiche che si instaura nelle capitali³⁰. I luoghi della giustizia segnano così la nostra conoscenza della città, in particolare quella storica³¹.

Se la città ha bisogno del tribunale per potersi definire tale, non è detto che valga sempre la relazione inversa. L'attuale frammentazione del diritto globale impone alcune cautele. Se è difficile pensare alle grandi corti superiori nazionali al di fuori delle città capitali sedi del potere sovrano, non si può dire lo stesso per altri ordinamenti di rilievo sovranazionale: ad es. la Corte di Giustizia Europea si trova nel Lussemburgo e non a Strasburgo o a Bruxelles come sarebbe forse più logico, il che contribuisce forse anche a rendere maggiormente invisibile agli occhi della comunità politica l'esercizio del diritto che in quei luoghi avviene. L'inserimento degli spazi di giustizia nel contesto urbano diventa una sfida ulteriore per quanto riguarda la città come ambito privilegiato di materializzazione dello spazio giuridico.

Non si può non convenire allora con la riflessione per cui «una fenomenologia della città contemporanea richiede una com-

²⁹ Fino a poco tempo fa ad esempio la Via dei Tribunali di Napoli che termina sostanzialmente nel Castel Capuano, antica sede giudiziaria.

³⁰ Lo nota Richard Mohr, *Living Legal Fictions: Constituting the State or Submerging the Signifier?* "International Journal for the Semiotics of Law", Vol. 19, 3, 2006, pp. 237-258, spec. pp. 245-251.

³¹ Cfr. Patrícia Branco, *Vedere la città attraverso il tribunale: le relazioni tra architettura giudiziaria e ambiente urbano*, relazione presentata il 29 aprile 2016, Università di Napoli Federico II, testo disponibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/26376000/Vedere_la_citt%C3%A0_attraverso_il_tribunale_le_relazioni_tra_architettura_giudiziaria_e_ambiente_urbano

preensione dei suoi edifici giuridici, così come una comprensione del diritto richiede un'accurata osservazione delle sue tracce urbane»³². Anche in questo caso un'indagine di tipo teorico sulla città consente di aprire la strada a una *material jurisprudence*³³ che si occupi del come far emergere i nessi tra lo spazio fisico rappresentato da cose materiali e la nostra comprensione e attribuzione di senso giuridico. Rileva così l'importanza dell'architettura giudiziaria nella relazione tra la città e gli spazi simbolici significativi dal punto di vista normativo. Si tratta di un filone di studi relativamente recente³⁴ ma il cui interesse appare evidente per la comprensione delle dinamiche giuridiche all'interno della città contemporanea.

3. *Alla ricerca del tribunale attraverso Kafka. Giustizia spaziale e architettura giudiziaria*

L'idea di una connessione concettuale tra giustizia e spazio, sintetizzata dall'ambigua espressione "giustizia spaziale", costituisce lo sfondo sul quale si proverà ad articolare le riflessioni che seguono sul rapporto tra architettura giudiziaria e diritto. Se un'attenzione specifica alla dimensione territoriale della giustizia può essere fatta risalire all'influente lavoro di David Harvey³⁵ all'interno del suo programma di ricerca sulla relazione tra l'urbano e le questioni di giustizia sociale, il lemma si è poi affermato in modo costante, come dimostra il suo uso nella letteratura degli ultimi decenni e non solo negli studi urbani³⁶. Il punto cruciale è dato

³² A. Philippopoulos-Mihalopoulos, *Introduction*, cit. p. 3.

³³ In questa direzione cfr. John Brigham, *Material Law. A Jurisprudence of What's Real*, Temple University Press, Philadelphia 2009.

³⁴ Per una rassegna di studi cfr. Patrícia Branco, Laurence Du Moulin, *La justice en trois dimensions: représentations, architectures et rituels*, in «Droit et Société», 87, n. 2, 2014, pp. 485-505.

³⁵ Cfr. David Harvey, *Social Justice and the City*, (1973) Blackwell, Oxford 1988, spec. cap. 3.

³⁶ Per una introduzione in italiano a questi temi cfr. Kaveh Rashidzadeh, *Un glossario su tre concetti: diritto alla città, giustizia spaziale e città giusta*, in Ugo Ischia,

dal tentativo di conferire all'idea di giustizia una sua dimensione spaziale o forse più precisamente una *comprensione della dimensione spaziale della giustizia*. In questo, una prima declinazione del termine è stata quella di fornire una dimensione spaziale a quelle che erano tipicamente aspetti di giustizia distributiva applicati negli studi di geografia e urbani relativamente alle diseguaglianze sociali crescenti nelle aree metropolitane, in particolare dopo la pubblicazione del lavoro di Harvey. Come osservato da Pirie, tra i primi ad occuparsi dell'argomento, il problema fondamentale resta in che modo riuscire a conferire una dimensione spaziale al concetto ed alle teorie della giustizia senza trasformarle necessariamente in una diversa riproposizione dell'idea di giustizia distributiva e sociale³⁷. In che senso è possibile catturare l'idea di una dimensione spaziale della giustizia che, dopo Lefebvre e l'idea che ogni spazio sia una costruzione sociale, vada al di là di una giustapposizione dell'idea di una componente spaziale alle nozioni di giustizia sociale? Si tratta di una domanda la cui risposta risente delle prospettive e delle metodologie usate. Se il lavoro dei geografi non può qui non essere ricordato va detto che esso si presenta spesso come filosoficamente poco sviluppato³⁸. Nella letteratura teorico-giuridica si segnala il tentativo recente di Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos³⁹ di provare a ripensare l'intera relazione tra diritto, giustizia e spazio al fine di restituire una autentica dimensione spaziale al concetto di giustizia. È attraverso questo concetto che si ritiene si possano ripensare non solo le connessioni tra diritto e geografia, da tempo all'attenzione degli studiosi, ma gli stessi fondamenti del diritto⁴⁰. Riferendosi al

La città giusta, Donzelli, Roma 2012, pp. 129-141.

³⁷ G. H. Pirie, *On spatial justice*, "Environment and Planning A", 15, 1983, pp. 465-473: 471.

³⁸ Cfr. ad es. l'interessante lavoro di Edward Soja, *Seeking spatial justice*, University of Minnesota Press, Minnesota-London 2011, cap. 3, dove nonostante la trattazione dei diversi riferimenti a Lefebvre, Foucault, Rawls, non si giunge ad una definizione sufficientemente stabile sotto il profilo teorico.

³⁹ Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos, *Spatial Justice. Body, Lawscape, Atmosphere*, Routledge, London 2015.

⁴⁰ Ivi, p. 174.

concetto di *lawscape*, ossia quella fitta rete di relazioni normative in cui ogni corpo è costantemente immerso, ogni posizionamento spaziale diventa giuridicamente rilevante essendo controllato o potenzialmente controllabile attraverso il diritto⁴¹. Dunque ogni corpo conserva e possiede uno spazio irriducibile all'interno del *lawscape*. La giustizia spaziale diventa così espressione di una pretesa giuridica e allo stesso tempo spaziale a un'unica posizione destinata a confliggere: «*la giustizia spaziale emerge dal fatto che ciascun corpo possa occupare solo uno spazio specifico in ciascun momento*» e viene individuata come «*il conflitto tra corpi che desiderano di essere nello stesso spazio allo stesso tempo*»⁴².

L'importanza della proposta va misurata sulla relazione più esplicita che l'autore traccia tra questo concetto, definito in modo apparentemente spiazzante, e una ricerca sui fondamenti del diritto e le sue possibili connotazioni spaziali. In questa proposta teorica la relazione tra diritto e spazio assume una maggiore intensità concettuale se non una radicalizzazione. Questo avviene attraverso una concezione dello spazio o meglio della dimensione spaziale come fonte sociale di una ricostruzione del concetto di giustizia che non può essere 'rinchiuso' esclusivamente in una concezione di tipo distributivo in senso territoriale.

Qui si cercherà di osservare che, con riferimento alle interazioni e relazioni che si vengono a creare tra giustizia spaziale, architettura giudiziaria e contesto urbano in cui vengono rappresentate, l'idea fondamentale è che "ciascuno debba avere il suo spazio" senza il quale l'attività della giustizia è impensabile e inattuabile. Se il diritto è la necessaria preconditione della giustizia spaziale⁴³, in che modo specifico l'architettura giudiziaria si atteggia relativamente a questo problema? Come è possibile concepire il collegamento tra giustizia spaziale e architettura giudiziaria? In entrambi i casi ci occupiamo di una costruzione sociale dello spazio dove si esercitano relazioni di potere, non necessariamente

⁴¹ Ivi, p. 175.

⁴² Ivi, p. 176.

⁴³ Ivi, p. 207.

simmetriche, anzi per lo più asimmetriche come nel caso dell'architettura giudiziaria. Da altra prospettiva sono spazi dove si riverberano potenziali conflitti tra diritto e giustizia.

Per illustrare al meglio l'intensità e la fecondità di queste connessioni concettuali per il tema che si tratta, si farà riferimento ad un testo fondativo per la modernità giuridica occidentale e in particolare europea, indubbiamente costitutivo di un certo tipo di immaginario giuridico. Ci si riferisce a *Il Processo* (1925) di Franz Kafka. Appare opportuna una premessa metodologica. Riferendosi alla celebre opera di Kafka, non si tratta qui, per lo meno non in via principale, di rivendicare un ruolo generale per l'analisi di tipo Diritto e Letteratura in relazione alla significatività dell'architettura. Si tratta piuttosto di servirsi de *Il Processo* come esemplificazione mirabile di quella connessione tra giustizia spaziale e architettura giudiziaria ed in particolare di come sia l'accesso ad entrambe una possibile chiave di lettura. Prima di tutto è necessario giustificare ulteriormente la scelta de *Il Processo* di Kafka. Da un lato si tratta di un classico della letteratura e questo potrebbe forse già autorizzarne l'ennesima rilettura. Dall'altro è difficile individuare un altro romanzo che abbia avuto tanta influenza sulla cultura giuridica, qui intesa in senso *latissimo* ossia includente anche la rappresentazione del diritto da parte dei destinatari delle norme e non solo degli operatori del diritto. L'uso ormai diffuso del termine "kafkiano" per indicare le difficoltà che a volte si incontra, soprattutto da parte dei "non iniziati", nel rapportarsi al mondo giuridico costituisce forse una spia culturale non trascurabile, soprattutto perché questa si davvero trasversale alle culture giuridiche occidentali di *common* e *civil law*. È forse anche opportuno notare che il termine ha mantenuto una sua pregnanza strettamente giuridica e non semplicemente amministrativa o burocratica, peraltro ambiti dove pure la manifestazione della difficoltà di comprensione e accesso ai suoi meccanismi la giustificerebbe. In questo senso appare condivisibile pensare che "kafkiano" e "giuridico" diventino, certo per paradosso e per definizione negativa, quasi sinonimi nel loro essere antonimi. Insomma la descrizione del diritto che avviene attraverso l'esperienza letteraria kafkiana è

la rivelazione del diritto per e attraverso ciò che il diritto non è⁴⁴. Allora, anche a costo di ridurre per quanto importa in questa sede la portata letteraria dell'opera dello scrittore praghese, kafkiano e diritto finiscono per poter quasi indicare la stessa cosa⁴⁵.

Per dirla con le parole di uno dei maggiori teorici della relazione tra Diritto e Letteratura, il romanzo di Kafka ben può essere annoverato in quei prodotti letterari che contribuiscono a costituire il nostro *immaginario giuridico*⁴⁶. Quello che preme sottolineare qui è che, sotto questo profilo della valenza del racconto giuridico kafkiano, grande importanza, ma finora largamente sottovalutata nella miriade di interpretazioni in letteratura, l'assume la questione spaziale. Nel *Processo* emerge in tutta la sua drammaticità l'irrappresentabilità del diritto e della giustizia senza una sua adeguata spazialità. Essa va però acquisita in due sensi. Il primo è quello relativo al fatto che non è possibile avere giustizia se a ciascuno non viene assicurato il suo *spazio*. Il secondo è che tale spazialità trova nell'architettura giudiziaria, negli spazi di giustizia, una sua dimensione paradossale, ambigua in quanto essa può essere sia la chiave di accesso al diritto e ad una possibile giustizia sia invece uno strumento di esclusione e oppressione.

Si volga lo sguardo alle peregrinazioni di Joseph K. La destrutturazione esterna ed interna dello spazio di (in)giustizia rappresentato dal tribunale è una potente metafora della difficile relazione tra legge e spazio. Il luogo dove K. si presenta non reca i segni di un tribunale. Non sono presenti gli ornamenti tipici del luogo dello *ius dicere*, presentandosi quasi come una sorta di luogo ordinario⁴⁷. Ma se questa ordinarietà potrebbe sembrare più accessibile,

⁴⁴ Peter Fitzpatrick, *Political Agonism and the (Im)possibility of Law: Kafka's Solution*, "Teoria e critica della regolazione sociale", n. 2, 2015, pp. 97-115: 101.

⁴⁵ Panu Minkkinen, *The Radiance of Justice: On the Minor Jurisprudence of Franz Kafka*, "Social and Legal Studies", 3, 1994, p. 353.

⁴⁶ François Ost, *Raconter la loi. Aux sources de l'imaginaire juridique*, Odile Jacob, Paris 2004, pp. 7-49.

⁴⁷ Pietro Citati, *Kafka*, Adelphi, Milano 2013, p. 167, osserva che si tratta di «[...] un luogo che rifiuta tutte le forme, le ritualità e anche il decoro, senza capire che la legge di Dio deride tutte le cristallizzazioni formali della terra.»

meno distante grazie alla informalità della sede, in realtà avviene il contrario. K. non può trovare la sua giustizia perché è condannato prima di tutto a non avere uno spazio giuridico. Alla destrutturazione dello spazio di giustizia non può non corrispondere una perdita di senso della giustizia. È il problema dell'impossibilità di una giustizia *atopica*⁴⁸. Spazio, diritto e giustizia vivono di relazioni reciproche. Se una delle dimensioni della giustizia spaziale è quella dell'accesso allo spazio, in questa prospettiva si cercherà una moderata radicalizzazione di una lettura 'giuridico-spaziale' del *Processo* di Kafka, recuperando anche alcuni elementi da letture analoghe come approccio, ma che non si sono sviluppate completamente in questa direzione⁴⁹.

Il criterio interpretativo che propongo nella lettura dell'opera dello scrittore ceco sarà quello di non interpretarla come una di-

⁴⁸ Nel testo di Minkkinen, *The Radiance of Justice*, cit., l'attributo dell'*atopicità* di Kafka è usato in modo diverso da quello proposto in questa sede. Innanzitutto l'autore finlandese lo collega più che a una vera dimensione di assenza di luogo, in senso spaziale, a un'assenza di gerarchie giuridiche riconoscibili, con la perdita della relazione verticale/orizzontale nella ricerca di un'istanza superiore che possa mettere ordine nella sua vicenda processuale (cfr. ivi, p. 353). Inoltre essa è collegato più al racconto *Nella colonia penale* che a *Il processo*. Anche se nel testo non appare una scelta netta tra le due opere, qui si farà la scelta opposta, concentrandosi sul *Processo* in quanto più promettente e immediatamente leggibile nel contesto di una connessione concettuale tra giustizia spaziale e architettura giudiziaria.

⁴⁹ Una lettura di Kafka che dedica molta attenzione alla questione dello spazio è offerta da A. Garapon, *Del giudicare*, cit., pp. 243-257. La destrutturazione dello spazio appare però in questa interpretazione volta alla impossibilità di riconoscimento della distanza istituita dalla legge e dall'assenza di un rituale che renda ri-conoscibile la giuridicità. Una notazione critica rispetto a questa lettura può essere costituita dalla mancata considerazione della possibilità di una difficoltà di collocazione del soggetto nella sua relazione spaziale *nonostante* il rituale giudiziario. Da altro punto di vista cfr. F. Ost, *Raconter la loi*, cit., pp. 340-348, che legge la vicenda letteraria kafkiana (riferendosi però all'intera opera in generale) come una «deregolamentazione dell'ordine simbolico» (ivi, p. 340), ispirandosi a una lettura di Ricoeur e all'assenza di una triangolazione etica. Qui la questione spaziale è accennata ma forse non sviluppata pienamente. Nel prosieguo del lavoro si terranno in considerazione entrambe le proposte anche laddove non esplicitamente richiamate.

stopia giuridica *tout court*, ma di recuperare e mettere in evidenza le caratteristiche della relazione tra spazio e diritto che offre il genio letterario di Kafka. Una chiave di lettura per orientarsi sarà quella di tenere presente costantemente la dimensione spaziale dell' 'accesso' al diritto e alla giustizia ed in che modo questa è influenzata dalle diverse conformazioni spaziali che incontra il soggetto Joseph K. L'elemento dello spazio nel *Processo* è, di fatto, altamente significativo. La celebre parabola *Davanti alla Legge*, nelle sue innumerevoli interpretazioni e sovra-interpretazioni, non cessa di essere una formidabile metafora del sentimento, della volontà e dell'esigenza di giungere ad una giustizia materializzata nell'impossibilità del suo accesso spaziale (la porta, il guardiano che impedisce il suo oltrepassare, l'attesa eterna). In questo modo si uniscono in forma mirabile l'elemento dell'accesso con quello dello spazio. Questa osservazione sarebbe però incompleta e inesatta se la riducessimo esclusivamente all'estratto del capitolo IX, raccontato nella cattedrale ad un perplesso Joseph K. da un sacerdote la cui ambiguità nell'interpretazione dell'episodio non è risparmiata al lettore. La centralità di questo momento narrativo nel romanzo è più un indizio, una traccia per una lettura ispirata al problema dello spazio e delle sue relazioni con la giustizia, tra due mondi, quello del povero uomo di campagna in attesa di entrare e quello di K., il che implica immediatamente una riflessione sulla loro reciproca proiezione spaziale: assolutamente immobile per il primo, stranamente in costante mutamento per K. Ma l'attenzione per questa affascinante parte ha quasi assorbito per intero l'attenzione dei commentatori. In verità è l'intero romanzo ad essere una riflessione sugli spazi di giustizia, dove le visioni si mischiano e si confondono ma non cessano di essere varie e plurali. Se la dimensione simbolico-spaziale appare intrisa di elementi di ascendenza mistico-religiosa (il luccichio della porta, la sequenza di guardiani, etc.), è possibile notare che nel resto del romanzo la dimensione spaziale perde molto di questa aura sacra. Al contrario, K. vaga perso in quelle che sembrano essere le assurdità dei procedimenti quotidiani, certamente in qualche modo quasi routinari per chi li compie, ma non per questo meno incompre-

sibili. È questa normalità dell'elemento dell'incomprensione che rende tutto spaventoso nella relazione con questa singolare macchina della giustizia, kafkiana appunto. In questo modo la metafora spaziale costituisce, a sua volta, una metafora della forma del diritto. Nel romanzo vi è una costante assenza delle caratteristiche del diritto moderno, quali chiarezza, razionalità, prevedibilità così come solennità delle forme, pubblicità e accessibilità dei procedimenti, che scompaiono per dar luogo a una confusione fatta di applicazioni differenti e contraddittorie, istanze non esaudite, ostacoli all'accesso agli atti giuridici fondamentali. Accade lo stesso con gli interpreti principali, ai quali compete applicare *questo* diritto: la classe forense e la magistratura, normalmente rappresentati con le caratteristiche della sapienza, austerità e rispettabilità e che qui sono quasi confusi, sprovvisti di qualunque traccia di rispettabilità e, soprattutto, di quella competenza dottrinale che li avvicinava agli officianti di un culto inaccessibile al laico o utente comune. Queste dimensioni sono capovolte completamente: l'avvocato di K. non sembra mai fare qualcosa che sia realmente collegato al processo, sembrando per lo più un equivoco trafficante di influenze nel tribunale; i giudici appaiono a leggere giornali oppure oscenità invece dei codici o intenti in relazioni poco professionali con i funzionari del tribunale. È interessante notare che a questa caricatura o trasfigurazione di questi operatori giuridici corrisponde un preciso stravolgimento dei loro elementi spaziali tradizionali: lo studio dell'avvocato o l'aula di udienza per i giudici non sembrano luoghi deputati allo svolgimento di attività professionali, pubbliche. Ognuno di questi spazi soffre diverse forme di capovolgimento e svuotamento. Lo studio dell'avvocato viene totalmente confuso con la dimensione privata dell'avvocato annullandone la dimensione pubblicistica di interfaccia necessaria col sistema giuridico: si noti la costante dell'attesa quasi infinita per incontrare l'avvocato anche in questo frangente, che rende il cliente non più un soggetto che chiede la prestazione di un servizio professionale quanto piuttosto qualcuno che attende l'elargizione di un interessamento alla sua situazione. La sala di udienza a sua volta si trasforma in un surreale cabaret dove le regole della

procedura, così importanti per capire l'evoluzione dell'architettura giudiziaria⁵⁰, semplicemente non esistono.

Le caratteristiche dello spazio nello svolgimento del romanzo, ed in particolare nella sua relazione con l'accesso al diritto e alla giustizia, possono essere interpretate a partire da tre caratteristiche generali che vengono in evidenza: *la promiscuità, il vuoto e l'assenza di un elemento di "terzietà"*. Per promiscuità si intende qui una mancanza totale di separazione tra le dimensioni spaziali in relazione alla loro funzione nel contesto di un tribunale. Nell'ambiente di un edificio pubblico che è destinato a soddisfare bisogni essenziali di una comunità – offrire un luogo dedicato per le attività giurisdizionali – possiamo attenderci che la delimitazione spaziale segua criteri funzionali, pur ammettendo che il criterio funzionale possa non essere l'unico da tenere in considerazione, specialmente per coloro che non hanno necessità di una frequenza abituale del luogo. Se si accetta questo punto di partenza dell'analisi, tenendo in considerazione che la relazione spaziale di un tribunale ha un'articolazione dinamica e non statica tra esterno e interno⁵¹, si deve considerare che una totale confusione, che qui si definisce *promiscuità*, degli spazi destinati a usi diversi nel contesto giudiziario non può se non generare una enorme sensazione di disorientamento. L'esempio più chiaro di tutto questo è l'assurda localizzazione dello studio del pittore Titorelli⁵². L'accesso al luogo è come sempre nel romanzo difficile, ma quello che conta è l'incredibile collocazione dell'atelier di un pittore all'interno delle cancellerie di un tribunale. Così come la possibilità che attraverso lo stesso si acceda a un'aula di udienza. Tutto questo in un'atmosfera scura, trascurata, quasi morbosa, dove lo stesso ruolo del pittore è posto in causa, tra mediatore del tribunale, artista o ciarlatano. Questa promiscuità è la stessa che si ritrova nello studio dell'avvocato, meglio, nella

⁵⁰ Come ricorda Robert Jacob, *De la maison au palais de justice: la formation de l'architecture judiciaire*, "Justices. Revue générale de droit processuel", 1995, n. 2, pp. 19-23.

⁵¹ L. Mulcahy, *Architects of Justice: the politics of court house design*, "Social and Legal Studies", 16, n. 3, 2007.

⁵² Franz Kafka, *Il Processo*, trad. it., Mondadori, Milano 1982, cap. 7.

stanza da letto della sua casa dove si trova quasi sempre a riposo. La mancanza di divisione tra luogo di lavoro e spazio privato può essere considerata una anticipazione di alcune tendenze attuali. Ma il fatto che Joseph K. sia obbligato ad essere ascoltato come cliente in una dimensione che non consente separazione tra la persona e l'individuo accusato, ossia un utente di un servizio giuridico professionale, rende manifesta la confusione tra ruoli professionali e personali, confermata dal fatto che l'avvocato molto raramente sembra recarsi in tribunale per le sue attività ma azionando unicamente – apparentemente – le sue relazioni personali all'interno del tribunale. La relazione che il protagonista mantiene con Leni, domestica dell'avvocato, conferisce ancora più ambiguità a questa commistione tra quotidiano e rapporto professionale. La confusione è magistralmente resa da Kafka quando K., durante una conversazione con l'avvocato, pensa che egli possa lavorare «al tribunale del Palazzo di giustizia e non a quello del solaio»⁵³ riassumendo così la contraddittoria presenza di più di una giustizia e si noti, più di uno spazio, rilevante per la sua situazione processuale.

Altro dato è quello del vuoto che emana costantemente dalla relazione di Joseph K. con lo spazio. Questo vuoto non è solo un elemento psicologico di oppressione che permea tutta l'atmosfera del *Processo*. Si tratta anche del modo con cui K. è obbligato ad esplorare gli spazi scuri del tribunale, affrontando scale e passaggi degni di un disegno di Escher o Piranesi, senza che si possano incontrare altre persone come lui, accusati o altri professionisti, con l'eccezione di alcuni funzionari dalle mansioni poco chiare. Questo senso di vuoto è confermato dal fatto che il tribunale si presenta con pochi mobili, quasi spoglio, emanando una sensazione di povertà e precarietà anche materiale. Ma il vuoto di K. dipende anche da altra condizione – connessa a quella di cui si parlerà tra poco dell'assenza del terzo – K. è descritto come costantemente in movimento tra i vari spazi del tribunale o dell'edificio ma fondamentalmente sempre solo quando entra ed esce, cercando vana-

⁵³ Ivi, p. 135

mente qualcuno che lo accompagni, lo guidi nei suoi percorsi e nelle peregrinazioni che compie nel tribunale: a volte i funzionari, a volte Titorelli, mai l'avvocato, lo si noti. Il vuoto diventa così una dimensione interiore cui fa da contraltare esteriore una dimensione di *solitudine* nell'affrontare la sua vicenda giudiziaria e i suoi spazi, dove nessuno sembra davvero pronto a fornire un criterio seppur minimo di orientamento. Rileva di nuovo la dimensione dell'accesso, l'individuo solo e senza guida è destinato a soccombere in uno spazio di giustizia senza forme.

Si deve analizzare ora l'assenza evidente di ogni forma di *terzietà*, di presenza dell'elemento del *terzo* così importante per l'idea di giuridicità e del suo giudizio. Il modo più esplicito di materializzare questa dimensione della giuridicità è attraverso la figura del giudice. Nel romanzo i giudici sono figure eteree, irraggiungibili, solo riuscire a vederli è un'autentica fortuna, anche se la loro grandezza è riprodotta nelle tele che prepara Titorelli, il quale esclamerà: «se dipingessi su una tela tutti i giudici in fila e lei si difendesse davanti alla tela, avrebbe più successo che davanti al tribunale»⁵⁴. La destrutturazione delle forme giuridiche corrisponde all'incertezza sul soggetto su cui ricade l'obbligo di *ius dicere*. Anche in relazione ad altre parti si può dire lo stesso. La figura del Pubblico Ministero o di qualcuno che svolga le funzioni inquirenti è per esempio praticamente assente. Al contrario di quello che sarebbe lecito aspettarsi, l'assenza della figura che dovrebbe incarnare l'accusa non contribuisce in alcun modo ad una maggiore "leggerezza" del processo. Quest'assenza aumenta le incertezze della situazione processuale di K., accusato senza accusa, senza possibilità di arrivare ad un documento, un decreto, qualcosa che gli indichi di cosa è accusato. Anche qui il tema del *Processo* sembra essere quello dell'accesso al diritto. Anche la figura dell'avvocato non sfugge a questa strana logica dell'assenza. K. è obbligato ad andare da solo alla ricerca di tutto quello che riguarda il suo processo, senza qualunque supporto giuridico, dovendo difendersi

⁵⁴ Ivi, p. 170.

personalmente in una sala di udienza che si avvicina più al ridicolo, alla commedia che alla solennità e alle forme di un processo.

La combinazione di questi tre elementi, promiscuità, vuoto e assenza del terzo, contribuiscono all'estrema solitudine di K. in questa vicenda surreale. La scelta narrativa di Kafka non destruttura direttamente le forme giuridiche: scarsi sono infatti i riferimenti diretti a problemi giuridici concreti del processo o a testi giuridici e neanche compaiono riferimenti significativi a grandi questioni filosofiche sulla natura o altri aspetti del diritto. La completa destrutturazione, fin quasi all'eliminazione, di ogni spazio riconoscibile immerge K. in un contesto di completa inaccessibilità al senso del diritto in quanto sfornito di ogni forma di intermediazione nella relazione con la legge. K. è un soggetto giuridicamente *abbandonato* a se stesso, in un labirinto giuridico senza entrate né uscite visibili, accessibili o comprensibili.

Il rapporto tra spazio e architettura giudiziaria nel *Processo* è a questo punto individuabile in modo evidente. Si tratta di una duplice relazione di sospensione e destrutturazione spaziale ed anche temporale⁵⁵, che coinvolge direttamente entrambe le dimensioni in una dialettica di affermazione e negazione che non trova né sintesi né superamento. Si osservi che «il tribunale è dappertutto e dunque da nessuna parte essendo questo segreto e manifesto, celato e apparente, invisibile e visibilissimo, – come lo è Dio»⁵⁶.

Questa relazione è probabilmente il riflesso di caratteristiche più generali del rapporto di Kafka con il diritto. Il rapporto paradossale e contraddittorio tra la cultura giuridica moderna e la

⁵⁵ Su questo aspetto non è possibile soffermarsi estesamente in questa sede ma è certamente elemento che deve essere letto in stretta relazione con la questione spaziale in tutta l'opera, cfr. ad es. A. Garapon, *Del giudicare*, cit., pp. 251-253. Più in generale, sul rapporto tra elemento spaziale ed elemento temporale negli spazi di giustizia si veda la recente proposta di Valverde di definire gli spazi di giustizia come “*chronotopes*”, sottolineando la reciproca influenza tra spazio e tempo giuridico che ben si manifesta nella creazione di una temporalità specifica e caratteristica negli spazi di giustizia. Cfr. Mariana Valverde, *Chronotopes of Law. Jurisdiction, Scale and Governance*, Routledge, London 2015, pp. 16-19.

⁵⁶ P. Citati, *Kafka*, cit., p. 158

sua rappresentazione si instaura ad esempio in una mai manifesta accusa del modernismo giuridico e che cela la difficile composizione nello stesso di elementi di razionalità e irrazionalità³⁷. Di alcuni caratteri fondamentali della modernità giuridica si potrebbe sottolineare quasi la nostalgia in molti passaggi del *Processo*. Questo andamento erratico finisce con ogni probabilità per caratterizzare l'intera relazione tra presenza e assenza del diritto come sostanzialmente indistinguibili nel mondo kafkiano, ed in particolare nel *Processo*.

Questo *excursus* nel *Processo* mostra chiaramente in che modo la relazione tra diritto e architettura giudiziaria possa costituire una chiave estremamente significativa per la comprensione di aspetti fondamentali della giuridicità. L'opera di Kafka apre la strada ad una profonda interrogazione del nostro rapporto con la dimensione spaziale della giustizia, del luogo in cui il diritto si deve realizzare. Mi sembra si possa recuperare in questo senso l'idea di giustizia spaziale di Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos. La lotta per la giustizia di Joseph K. è destinata ad essere infruttuosa: nel suo tentativo di farsi spazio rispetto a quello occupato da altri, egli viene respinto dal tribunale senza esservi mai davvero entrato. L'assenza di uno spazio riconoscibile dove dire giustizia, la sua trasformazione in uno spazio radicalmente altro, estraneo e separato fisicamente e temporalmente da ogni altro, fa sì che la giustizia sia costretta a ritirarsi abbandonando Joseph K. al suo destino, trasformandolo da *soggetto* ad *oggetto* di giustizia. L'analisi de *Il processo* a mio avviso aiuta a fissare alcuni importanti elementi di riflessione che potranno aiutare nel prosieguo del discorso. Il primo è quello della difficoltà e dell'importanza del riconoscimento del tribunale. Il secondo è quello della compresenza di razionalità e irrazionalità in ogni spazio di giustizia. In questo senso Kafka ci aiuta a capire in che modo la collocazione del soggetto a sé stante in uno spazio in assenza di un concetto di giustizia non può non portare

³⁷ Sulla compresenza di razionale e irrazionale nella visione giuridica di Kafka cfr. Reza Banakar, *In search of Heimat: on Franz Kafka's concept of law*, "Law and Literature", 22, n. 3, 2010, pp. 463-490: 482.

all'impossibilità dell'accesso al diritto. Un accesso che ha sempre in sé una componente oggettiva, data dalla necessità di assicurare le condizioni materiali tra le quali dunque figura anche l'architettura e la conformazione degli spazi di giustizia, così come quella soggettiva, ossia la garanzia che ciascun soggetto venga rispettato nelle sue prerogative. Non si passa attraverso gli spazi di giustizia senza che la soggettività subisca delle trasformazioni.

Il *Processo di Kafka* riassume in modo mirabile i problemi dell'immaginare un nuovo spazio di giustizia. L'abbandono della monumentalità non può tramutarsi in una sua totale trasfigurazione in uno spazio banalizzato, irriconoscibile, privo di ogni caratteristica di un edificio pubblico, che eroga un servizio seppur *sui generis* come quello della giustizia. Ma segnala soprattutto l'impossibilità di sapere quale possa essere uno spazio di giustizia adeguato. Il che naturalmente non significa che non si possa e debba tentare di immaginarne almeno alcune caratteristiche.

4. *Problemi e tendenze dell'architettura giudiziaria contemporanea. Profili*

L'evoluzione degli spazi di giustizia, ossia di quei luoghi deputati alla risoluzione dei conflitti⁵⁸, costituisce uno strumento potente per osservare le trasformazioni del diritto e della sua percezione. Non si tratta solamente di uno studio della simbologia associata alla decorazione ed agli ornamenti che accompagnano di solito gli edifici che ospitano sedi giurisdizionali, quanto piuttosto di valorizzare e far emergere il ruolo che questi edifici hanno avuto nella costruzione della democrazia⁵⁹ così come nell'evoluzione

⁵⁸ Appare preferibile utilizzare l'espressione "spazi di giustizia", maggiormente inclusiva e non ristretta ai soli edifici che ospitano tribunali o altri organi giurisdizionali, comprendendo anche luoghi di svolgimento di procedure di conciliazione e mediazione. Per una caratterizzazione dettagliata di questi spazi cfr. Patrícia Branco, *Os tribunais como espaços de reconhecimento, funcionalidade e de acesso à justiça*, *Vida Económica*, Porto, 2015, pp. 51-73.

⁵⁹ Cfr. J. Resnik – D. Curtis, *Representing Justice*, cit., capp. 7-13.

delle forme di partecipazione al processo⁶⁰. L'architettura giudiziaria è inoltre un elemento fondamentale nell'accesso al diritto e alla giustizia, come spazi che non siano solo funzionali ma che favoriscano forme di riconoscimento sociale per le persone coinvolte nelle procedure giurisdizionali⁶¹. L'osservazione dei palazzi di giustizia può dirci molto sul modo in cui è concepito l'accesso al sistema giustizia in un paese o in un altro⁶².

L'architettura giudiziaria riflette necessariamente la costruzione sociale, politica e ideologica della rappresentazione del diritto che si vuole dare. Gli spazi chiamati a mettere il diritto in opera, in azione, non possono certamente sottrarsi a questa esigenza, funzione, compito di trasmissione di determinati messaggi giuridici. Ad una rappresentazione sociale classica del diritto come 'Ragione' corrisponde quella della giustizia come 'Ragione giuridica incarnata'. Dunque una concezione solenne e maestosa del diritto non può non accompagnarsi ad una visione analoga degli spazi in cui esso deve essere celebrato. La conseguenza è dunque quella di un ordine sociale chiaramente gerarchico che, al di là delle frammentazioni e delle diverse esperienze storiche, tende ad imporre un modello unico di giustizia⁶³. Ma il bisogno di un certo tipo di rappresentazione non è unicamente quello statuale o dell'ordinamento giuridico: è lo stesso ceto forense e delle professioni giuridiche e commerciali ad avere bisogno di un sostegno simbolico per rafforzare uno status professionale in cerca di una definitiva legittimazione⁶⁴.

In un contesto di frammentazione e di indebolimento dei presupposti sociali delle concezioni del diritto e della giustizia, unite ad un ampliamento metodologico e tematico della teoria

⁶⁰ L. Mulcahy, *Legal Architecture*, cit.

⁶¹ Cfr. P. Branco, *Os tribunais como espaços de reconhecimento*, cit.

⁶² Daniela Piana, *Uguale per tutti? Giustizia e cittadini in Italia*, il Mulino, Bologna 2016, p. 34.

⁶³ J. Commaille, *À quoi nous sert le droit?*, cit., p. 57.

⁶⁴ Martha McNamara, *From Tavern to Courthouse. Architecture and Ritual in American Law 1658-1860*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2004.

del diritto senza precedenti, l'architettura giudiziaria non può non riflettere questo momento di incertezza, che coinvolge per molti versi lo stesso ordine politico democratico. A questa mancanza di una direzione politica precisa corrisponde uno smarrimento estetico e funzionale. Non è però questo l'unico motivo, come si è visto, di tale frattura. Senza una consapevolezza della stretta relazione tra diritto e architettura sarà difficile rispondere a questa domanda. Se i profili storici dell'architettura giudiziaria ricordano costantemente la loro solo apparente autonomia dalle vicende giuridiche, politiche e sociali in cui essa si è svolta, occorre provare a riconsiderare la questione nel tempo attuale⁶⁵. Si tratta di un altro aspetto della relazione tra diritto e architettura in cui si articola un campo di tensione tra reciproche pretese di autonomia tra *chi* progetta, *come* ed in quale *contesto*.

È opportuno tenere in debita considerazione le modalità di selezione e i procedimenti che costituiscono il presupposto delle scelte progettuali in materia di architettura giudiziaria. Anche se è ravvisabile in vari paesi d'Europa e non solo, una pluralità di forme amministrative di gestione dell'edilizia giudiziaria che vanno dal classico "concorso di idee" fino al riutilizzo diffuso di strutture pre-esistenti, in molti paesi ormai la costruzione dei tribunali è regolamentata o quantomeno disciplinata con diversi gradi di vincolatività da atti ufficiali delle relative istituzioni committenti o da parte di altri soggetti. In questo senso si può parlare di una centralizzazione del design architettonico in materia⁶⁶, una tendenza affermata soprattutto in paesi di cultura anglosassone come Regno Unito, Stati Uniti, Australia. Tra gli esempi più interessanti vi è il Regno Unito con il *Court Standards and Design Guide* del 2010⁶⁷. L'analisi di questi documenti permette alcuni spunti di riflessione. La maggior parte infatti non si concentra esclusivamente

⁶⁵ Per una buona panoramica, che include gli edifici cui si farà riferimento nel testo si consulti il sito <http://www.mimoo.eu/browse/projects/court%20building/>.

⁶⁶ Cfr. L. Mulcahy, *Legal Architecture*, cit., pp. 140 e sgg.

⁶⁷ Cfr. L. Mulcahy, *Architects of Justice: the Politics of Court House Design*, "Social and Legal Studies", 16, n. 3, 2007, pp. 383-403.

sugli aspetti maggiormente tecnici della progettazione ma cerca di delineare dei principi guida, dei valori che dovrebbero essere espressi dall'architettura giudiziaria contemporanea. Essa deve veicolare un'idea di giustizia e di diritto maggiormente inclusiva. Se il disegno di un tribunale resta un elemento dotato di una certa solennità e autorità, la preoccupazione è quella di quali strumenti utilizzare per rendere percepibile il passaggio da un sistema valoriale basato sull'autorità ad uno che esalti i concetti di giustizia e di eguaglianza davanti alla legge⁶⁸. La tendenza generale è nettamente affermata nella versione più recente del documento americano in materia, laddove afferma che «i tribunali devono essere progettati e disegnati per facilitare e mediare l'incontro tra cittadino ed il sistema della giustizia»⁶⁹. In Europa, da ultimo, questo aspetto è ribadito nel documento *Guidelines on the organisation and accessibility of court premises* dove si legge che essendo cambiato il concetto di giustizia di riferimento non è più necessario incutere timore nel soggetto con grandi e oscuri spazi: «[...] la tendenza al giorno d'oggi è per l'uso della luce, l'accesso al sito e un simbolismo meno grandioso e più accogliente»⁷⁰. Si può allora ragionevolmente affermare che vi è una certa convergenza a livello generale nell'affermare la necessità di una maggiore inclusività e democraticità nel pensare i tribunali della contemporaneità. Resta il problema di come effettivamente realizzare questa pretesa. Secondo alcune autrici, nonostante gli sforzi per assicurare un ambiente giudiziario più accessibile, più funzionale, più confortevole e capace di rispondere ad esigenze di adattamento a necessità e bisogni complessi e in cambiamento, essi spesso riproducono sotto altra forma determinate percezioni e ideologie di relazione tra diritto, processo e partecipazione⁷¹.

⁶⁸ *Court Standards and Design Guide* (2010), citato in L. Mulcahy, *Legal Architecture*, cit., p. 145.

⁶⁹ *Us Courts Design Guide*, 2007, p. 31.

⁷⁰ European Commission for the efficiency of justice, *Guidelines on the organisation and accessibility of court premises*, CEPEJ (2014), 15, n. 53.

⁷¹ Ad es. Mulcahy, *Legal Architecture*, cit., cap. 3, nota come nelle linee guida sviluppate dal Dipartimento di Giustizia del Regno Unito vi siano numerosi

Quella della centralizzazione però non è l'unica tendenza che si può rilevare. L'altra significativa, a mio modo di vedere, è quella della "professionalizzazione" e specializzazione nell'ambito dell'architettura giudiziaria. Una tendenza di questo tipo sembra riscontrabile soprattutto in paesi come gli Stati Uniti d'America ove vi è un'intensa attività anche associativa che coinvolge professionisti, studi di architettura e imprese legate a questo mondo⁷². In un contesto in cui la frammentazione simbolica della giuridicità impone se non una sua maggiore fragilità certamente una più intensa "dispersione simbolica", le forze del mercato si impadroniscono di un settore certamente lucrativo⁷³, nel quale possono introdurre pretese non necessariamente soggette al controllo democratico. Un potenziale conflitto tra queste diverse forze emerge in modo netto ad es. negli Stati Uniti d'America, laddove l'istanza delle categorie professionali esprime la posizione che non vi debba essere uno "stile ufficiale" e che la progettazione debba scaturire dai professionisti dell'architettura verso il Governo e non viceversa⁷⁴. Naturalmente non è detto che questo abbia una valenza necessariamente positiva o negativa. Ad esempio nel Regno Unito si può rilevare un certo successo nel campo dell'innovazione progettuale, il che però non ha necessariamente portato come conseguenza a degli edifici più accessibili in senso generale⁷⁵. È una postura che è però destinata necessariamente a riflettersi nelle concrete scelte di progettazione. Si assiste così ad una sorta di supremazia dell'architettura sul giudiziario e dunque di una sorta di parassitismo nei confronti di quest'ultimo che si manifesta sotto l'aspetto simbolico

principi che sembrano continuare a voler confinare e disciplinare la circolazione del pubblico piuttosto che favorirne la partecipazione al processo.

⁷² Il che sembra confermato dalle numerose attività (tra le quali una rivista) ascrivibili all'*Academy of Architecture for Justice* che svolge il suo lavoro di riflessione e approfondimento in seno all'importante *American Institute for Architects*.

⁷³ Per una percezione basti consultare il fatturato negli ultimi anni di uno dei più grandi studi di architettura al mondo e l'importanza del portfolio associato al mondo della giustizia <http://www.hok.com/design/type/justice/>.

⁷⁴ Cfr. J. Resnik – D. Curtis, *Constructing Courts*, cit., p. 524.

⁷⁵ L. Mulcahy, *Legal architecture*, cit., p. 144.

nel trionfo di linee di disegno che trovano una loro conferma in tendenze più generali dell'architettura contemporanea. In particolare questo può portare un tipo di architettura, a prevalente committenza pubblica, ad essere maggiormente orientata a rispondere a dinamiche di tipo privatistico ed orientate al mercato. Un'analisi anche superficiale del disegno estetico dei tribunali degli ultimi venti anni sembra confermare questa possibilità di un movimento che può tendere ad assorbire il giuridico nell'architettura.

Non dovrebbero neanche sfuggire gli elementi che possono portare ad una sorta di "autoritarismo silenzioso" di certe forme architettoniche. Se il silenzio della forma è stato caratteristico di un certo funzionalismo in architettura e di cui è possibile reperire tracce nell'architettura giudiziaria novecentesca, è rilevante continuare a riflettere sul suo significato etico nel momento in cui questa forma, per molti versi denudata di ornamenti e dunque tendente essa stessa a diventare veicolo di trasmissione simbolica di contenuti, è invece espressiva, comunicativa, parlante. Il pericolo, ben intravisto dagli architetti non a caso, è che dietro l'ennesima incarnazione della post-modernità, si riveli una sorta di auto-referenzialità tecnica, estetica ed etica che tenderebbe ad isolare l'opera architettonica in funzione del paesaggio urbano ma non di quello giuridico che dovrebbe rappresentare, con la possibilità di diventare «[...] sostegno consolatorio, funzionale e morale agli istituti della società quali essi siano»⁷⁶, ovvero per un paradosso, neutralizzare la simbolicità giuridica esaltando la differenza delle sue forme architettoniche. Qui lo spostamento di attenzione dalla 'struttura', dall'edificio al soggetto che lo deve utilizzare è per alcuni uno dei segni del passaggio che portano *oltre* la modernità⁷⁷.

Si può così considerare che non necessariamente alla 'narrazione' di un *design* maggiormente inclusivo corrisponda una reale percezione di accoglienza da parte degli utilizzatori, soprattutto

⁷⁶ G. Canella, *La retorica della Giustizia*, cit., p. 9.

⁷⁷ Cfr. K. L. Scheppele, cit., p. 393. In senso analogo Peter Goodrich, *Post-modern justice* in Austin Sarat et al. (eds.), *Law and the Humanities: an Introduction*, Cambridge University Press, New York 2010, pp. 188-209: 204-205.

quelli non professionali. Uno studio di psicologia sociale ha mostrato quanto sia influente ancora la necessità di ‘riconoscere’ il tribunale secondo forme tradizionali e ancorate nel passato⁷⁸, dove il valore estetico veicola il significato psicologico di un edificio fino alla percezione di una maggiore probabilità di essere giudicati colpevoli in un edificio dalle nuove forme architettoniche rispetto a quelle tradizionali⁷⁹. Su questo lavoro, nell’ambito del discorso che qui si sviluppa, va aggiunto che nella metodologia adottata si operava una simulazione di uso degli edifici e che dunque non ha coinvolto direttamente utilizzatori del sistema reale. Da questo punto di vista le analisi sociologico-giuridiche, pur non numerose, hanno il pregio di poter confrontarsi ed offrire dati che originano da metodologie di ricerca qualitative volte alle esperienze vissute dei soggetti e dunque utili per avere degli elementi di analisi che non siano esclusivamente orientati dalla teoria. La chiave dell’inclusività del disegno architettonico in tutte le sue componenti non può essere disgiunta da una ravvicinata valutazione delle modalità di accesso al diritto e alla giustizia *attraverso* lo spazio e l’architettura, soprattutto da parte di soggetti maggiormente vulnerabili⁸⁰. Si manifesta così un conflitto ben noto in architettura, ossia quello

⁷⁸ Su questo aspetto cfr. Linda Mulcahy, *The challenge of the past for the courthouse of tomorrow*, in Jonathan Simon, Nicholas Temple, Renée Tobe (eds.) *Architecture and Justice. Judicial meanings in the public realm*, Ashgate, London 2013, p. 73, che nota come la questione del riconoscimento sia in realtà frutto storico della modernità giuridica: a lungo nella storia occidentale non vi sono stati spazi esplicitamente volti alla funzione giurisdizionale e dunque “non riconoscibili”.

⁷⁹ Maas et alii, *Intimidating Buildings. Can Courthouse Architecture Affect Perceived Likelihood of Conviction?* “Environment and Behavior”, Vol. 32, n. 5, September 2000, pp. 674-683: 681, dove gli autori sostengono l’importanza del distinguere tra valore estetico e la dimensione psicologica di un edificio. Quest’aspetto è a volte esplicitamente considerato nelle guide alla progettazione dell’architettura giudiziaria, cfr. ad es. Greg Missingham et alii, *Architectural Psychology and Courts Buildings*, Department of Justice Western Australia, 2002.

⁸⁰ In questo senso cfr. per tutti l’impostazione generale di P. Branco, *Os tribunais como espaços de reconhecimento*, cit., e che distingue diverse dimensioni dell’accesso in relazione allo spazio (cognitivo-simbolico, ergonomico-funzionale, ergonomico-fisico), pp. 199-200.

tra forma e funzione, che anche nel caso dell'architettura giudiziaria sembra avere un ruolo da svolgere.

Se l'organizzazione simbolica del tribunale contemporaneo resta da immaginare e costruire, un contributo a quest'attività di immaginazione può venire dalla circostanza di un accesso al giudiziario che è sempre più passibile di dover offrire un ambiente idoneo allo svolgimento e alle garanzie di un equo processo e dibattito a persone provenienti da culture giuridiche, religiose e non solo, molto lontane da quello dove si svolge fisicamente l'attività giurisdizionale. Se in questa sede un'analisi approfondita di questo tema, peraltro poco presente anche nella letteratura internazionale, non può essere svolta, non si può sottovalutare come essa sia stata al centro di vicende giudiziarie note che hanno messo in discussione l'assetto simbolico delle aule di giustizia italiane rendendole di fatto "essenzialmente contestate"⁸¹.

Situare e incarnare il diritto prima in spazi generici e poi nel palazzo di giustizia sembra allora essere storicamente una pratica giuridica lentamente consolidatasi nel tempo. Oggi questo gesto di situare il diritto nell'architettura giudiziaria potrebbe diventare radicalmente anacronistico. Come notano Resnik e Curtis ci troviamo di fronte infatti ad un'era in cui i processi sono ormai «in via di estinzione»⁸². Se vi sono alcuni tratti specifici dell'esperienza giuridica nordamericana, che vede in buona sostanza nel processo uno strumento "di ultima istanza", anche nella cultura giuridica continentale vi è un passaggio dalla "regolamentazione" alla "rego-

⁸¹ Si tratta della nota vicenda dell'ex magistrato Tosti sull'opportunità della presenza del crocifisso nelle aule di giustizia conclusa con la sentenza della Corte di Cassazione n. 5924 delle sezioni unite civili, 14 marzo 2011. Peraltro è interessante richiamare il dato della "esasperazione della laicità", che invece è possibile riscontrare nell'edificio stesso della Corte Suprema di Cassazione su cui cfr. Muratore, *Il Palazzo di Giustizia nella città moderna*, cit., p. 54. Più in generale sulla conformazione degli interni delle aule d'udienza italiane cfr. il lavoro fotografico di Luca Sironi, *Fragments of Justice* (<http://www.lucasironi.net/fragments-of-justice/>) dal quale emerge la estrema eterogeneità di materiali, disposizioni, accessori simbolici che si possono rinvenire nell'attuale edilizia giudiziaria italiana. Devo la segnalazione del lavoro di Sironi ad Antonio Ianni e Michael Monterossi.

⁸² J. Resnik-D. Curtis, *Representing Justice*, cit., p. 311.

lazione” che impone un cambio epocale nella comprensione dello strumentario tecnico a disposizione del giurista e del cittadino nella risoluzione dei conflitti. L’influsso imperante nel diritto contemporaneo di una cultura efficientista di stampo economicistico fa sì che oggi il processo ossia la tutela in giudizio dei propri diritti sia sempre più considerato se non un lusso certamente un costo da evitare⁸³. Questa osservazione non vuole in alcun modo sminuire o sottovalutare il portato potenzialmente positivo in termini di avvicinamento tra le parti, snellimento e alleggerimento dell’apparato giudiziario così gravato, delle procedure di mediazione e risoluzione dei conflitti. Resta però il pericolo di un “neoliberalismo della giustizia” che porti a forme più o meno ideologicamente coscienti di scomparsa o estrema riduzione del momento giurisdizionale, con tutto quel che comporta in termini anche di conseguenze sul rapporto tra professioni giuridiche, diritto e società. Dunque i tribunali, intesi come occasioni di dibattito anche pubblico sulla pratica dei diritti, devono essere considerati istituzioni ‘vulnerabili’ e non date per eterne solo perché ad esse ci siamo abituati negli ultimi due secoli di modernità giuridica occidentale⁸⁴. Nonostante questa tendenza globale, la pratica professionale o meglio la formazione giuridica continua ad immaginare un diritto pieno di ‘casi’, di dispute da risolvere attraverso il momento giurisdizionale⁸⁵. Senza considerare inoltre che la risoluzione di conflitti è oggi molto spesso affidata ad arbitrati dove la questione dello spazio viene del tutto trascurata⁸⁶. A questo dato,

⁸³ Si tratta di uno degli effetti di quella che Supiot chiama proceduralizzazione del diritto cfr. Alain Supiot, *Homo Juridicus. Saggio sulla funzione antropologica del diritto*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. 152-158.

⁸⁴ J. Resnik-D. Curtis, *Re-presenting Justice: Visual Narratives of Judgment and the Invention of Democratic Courts*, “Yale Journal of Law and Humanities”, Vol. 24, n. 1, 2012, p. 27.

⁸⁵ Come giustamente sottolineato da Scheppele, avendo come riferimento soprattutto il sistema giuridico americano ma sembra un argomento sostenibile anche a livello più generale cfr. K. L. Scheppele, *Judges as Architects*, cit., p. 383.

⁸⁶ Sottolineano questo aspetto Gelinias Fabien et al., *Forme et légitimité de la justice – Regard sur le rôle de l’architecture et des rituels judiciaires*, “Revue interdisciplinaire d’études juridiques”, Volume 72, n. 2, 2014, pp. 37-74, spec. 71-72.

interno al diritto come sistema giuridico, se ne aggiunge un altro che deriva dalla relazione tra pratica giurisdizionale e nuove tecnologie. Lo spazio della giustizia oggi tende a trasformarsi in “tribunali sparsi” (*dispersed courts*) a causa dell’intensificarsi del ricorso alle tecnologie di trasmissione e collegamento virtuale che costituiscono un terreno fecondo di interrogazione sul che cosa davvero significhi dire diritto in uno spazio ad esso destinato e cosa invece inevitabilmente venga meno e in che modo, laddove altre sono le modalità di collocazione spaziale⁸⁷. Anche qui più che una facile lettura uni-direzionale, gli studi mostrano che la dialettica inclusione-esclusione negli spazi di giustizia è molto complessa⁸⁸.

I problemi da affrontare nell’immaginare le nuove forme dell’architettura giudiziaria contemporanea e futura non sono naturalmente relativi esclusivamente agli aspetti simbolici esterni o delle forme dell’edificio in sé. Le sfide si riverberano anche nella progettazione dello spazio interno dei tribunali. Se da un lato l’idea che la rappresentazione di uno stato di diritto democratico debba essere percepibile anche attraverso la concreta configurazione dello spazio interno del tribunale ed in particolare di quelli d’udienza e di decisione, le tensioni in questo campo non sono certamente meno facili da indirizzare attraverso il rispetto di questo ideale. Esiste adesso persino una giurisprudenza che si è occupata di queste questioni⁸⁹. È evidente che di fronte alle necessità di

⁸⁷ Per la cultura giuridica di *civil law*, cfr. Laurence Dumoulin, Christian Licoppe. *Justice et visioconférence: les audiences à distance. Genèse et institutionnalisation d’une innovation*, Contrat GIP Mission de recherche Droit et Justice/ISP/Telecoms Paris-Tech, Rapport final janvier 2009.

⁸⁸ Emma Rowden, *Distributed Courts and Legitimacy: What do We Lose When We Lose the Courthouse?*, “Law, Culture and Humanities”, 2015, pp. 1-19.

⁸⁹ Cfr. L. Mulcahy, *The challenge of the past for the courthouse of tomorrow*, cit. p. 81 che ricorda come la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo abbia specificamente collegato la configurazione spaziale della aule d’udienza e l’accesso del pubblico alla stessa, al giusto processo ex art. 6 della CEDU (nel caso *T and V v. United Kingdom*, 08-Apr-1999, (1999), 30, EHRR 12, riguardante in particolare la difficoltà di due minori nel sostenere il carico emotivo di un processo aperto al pubblico senza adeguate misure di protezione).

sicurezza, che non possono essere ‘ridotte’ esclusivamente alle questioni relative al terrorismo globale e locale è necessario riuscire a fornire un equilibrio. Nessuna attività giurisdizionale può essere resa in un luogo che si percepisce o che è materialmente insicuro. Né questo può essere solo letto come un esclusivo rafforzamento dal lato dell’esercizio dell’autorità, particolarmente in campo penale. Ma la configurazione spaziale interna non può cessare di rispondere a logiche in cui ad es. l’accusato non può essere messo su un piano spazialmente diverso, alieno rispetto a quello dei suoi pari che renderanno un giudizio⁹⁰. Questo servirebbe infatti da subito a mettere su un livello di insuperabile asimmetria le relazioni che intercorrono nel processo.

Si tratta di un dibattito che non a caso si è riproposto con forza, in un periodo in cui la sicurezza dei tribunali come luoghi pubblici altamente simbolici è messa in discussione. Come soddisfare l’esigenza di sicurezza, peraltro in un momento molto difficile per un territorio provato dai recenti attacchi terroristici, immaginando il palazzo di giustizia del XXI secolo? L’impressione che si coglie è che in questo caso la sicurezza sia stata in un certo senso traslata attraverso forme e materiali ‘democratici’, come l’intensivo uso del vetro sia nell’illuminare le sale d’udienza sia per gestire gli spazi all’interno delle sale, ma che non vi sia stata una netta inversione di tendenza sotto il profilo della “giustizia spaziale” ossia di un conflitto tra le diverse collocazioni dei soggetti tra loro su base equitativa, indicando la necessità di una “prosemica giuridica” all’interno dei tribunali.

5. *Immaginare il tribunale del futuro. La difficile ricerca di una nuova organizzazione simbolica e architettonica*

L’enfasi su alcuni concetti legati all’organizzazione dello spazio e alle sue relazioni con l’idea di giustizia finisce per certi versi

⁹⁰ Cfr. David Tait, *Democratic spaces in a citadel of authority*, “Architecture Australia”, Vol. 98, n. 5, 2009, pp. 45-46.

per sotto-rappresentare alcune tendenze che oggi si sono affermate nell'ambito teorico-giuridico. Si pensi al problema del ragionamento giuridico così centrale nella teoria del diritto contemporanea e che è in un certo senso l'evoluzione di quell'idea di 'Ragione' autoreferenziale e isolata rispetto al corpo sociale del palazzo di giustizia ottocentesco. È possibile rappresentare la *svolta interpretativa* nel diritto? E quella argomentativa? O ancora dar conto delle filosofie post-moderne sull'impossibilità della giustizia? E allora come porsi di fronte alle nuove tendenze in materia di architettura giudiziaria? Cosa dovrebbero rappresentare e come dovrebbero essere costruiti gli edifici di gestione del conflitto giuridico del XXI secolo? Soprattutto, quale dovrebbe essere il ruolo e cosa dovrebbe fare il diritto?⁹¹ Domande cruciali che qui troveranno, più che delle risposte, delle possibili piste di riflessione. Come si è visto, alla frammentazione e al pluralismo delle concezioni del diritto e della giustizia, caratteristiche ormai della contemporaneità, non può non corrispondere un'interrogazione sulle forme di *rappresentazione* del diritto e della giustizia. Se la questione abbraccia un insieme molto ampio di fenomeni che vanno anche al di là della sfera giuridica ufficiale, estendendosi per esempio ai processi culturali di acquisizione e diffusione mass-mediale dell'elemento giuridico, l'irrepresentabilità della giustizia che si vorrebbe tipica della transizione all'epoca post-moderna, finisce inevitabilmente per ripercuotersi sull'architettura giudiziaria, in forme non sempre coscienti. Da un lato si tratta infatti di confrontarsi con lo svuotamento simbolico dei recenti tribunali⁹². Dall'altro, constatare che l'abbandono della monumentalità del palazzo di giustizia tradizionale porta con sé una riflessione sulle tecniche e le tendenze architettoniche in voga nel settore (dall'uso della trasparenza alla mancanza di ornamenti simbolici) e che fa propendere per un passaggio dal *palazzo* allo *spazio* di giustizia⁹³.

⁹¹ Curtis et al., *Constructing Courts*, cit., p. 537.

⁹² Cfr. A. Garapon, *Imaginer le Palais de Justice du XXIème siècle*, in "Notes de l'IHEJ", 5, Juin 2013.

⁹³ D. Marrani, C. Marrani, *Palaces of Justice or Places of Justice: the Dilemma*

Data la frammentazione ed il percorso ancora tutto da immaginare per il diritto contemporaneo, appare possibile ritenere che il tribunale, il palazzo di giustizia così come lo abbiamo conosciuto, non necessariamente sarà il centro della prossima organizzazione simbolica della giustizia, confermando per molti versi l'opportunità di una presa di coscienza della pluralità degli spazi di giustizia. Qui rileva il paradosso relativo alla giustizia evidenziato da Garapon: «senza rappresentazione, essa non si compie, ma, al tempo stesso, la messa in scena dissemina il cammino di insidie»⁹⁴. Appaiono così scenari e direzioni diverse e potenzialmente in contrasto per il futuro dell'architettura giudiziaria, che vanno dall'indebolimento della dimensione simbolica della giustizia, alla sottomissione alla logica manageriale della sua gestione fino a quello maggiormente inclusivo di un'architettura giudiziaria ripensata in funzione di un nuovo progetto democratico che favorisca un'integrazione positiva nella città⁹⁵. Quali sono le possibilità di trovare criteri condivisi di una “nuova architettura giudiziaria”, ormai incombente ma al tempo stesso sfuggente?⁹⁶

Si è affermata la tendenza generale che i nuovi tribunali vadano verso un loro progressivo silenziamento simbolico, che deve essere controbilanciata con alcune eccezioni significative. L'assenza o una minore presenza simbolica costituisce oggi uno dei punti di passaggio tra un certo tipo di diritto moderno ad uno post-moderno, naturalmente qui pensando più ad un discorso temporale

of *Post-modernity*, 2010, pp. 1-19. disponibile all'indirizzo <http://ssrn.com/abstract=1650535>.

⁹⁴ A. Garapon, *Del giudicare*, cit., p. 4.

⁹⁵ Cfr. Jacques Commaille, *Os espaços da justiça como questão política entre necessidades e desafios – uma abordagem da sociologia política do direito*, in P. Branco (ed.), *Sociologia do(s) Espaço(s) de justiça. Dialogos Interdisciplinares*, Almedina, Coimbra 2013, pp. 28-33.

⁹⁶ Un dibattito particolarmente intenso in Francia, dove maggiore è stato l'investimento in termini di realizzazione di nuovi progetti ed edifici giudiziari. Per una buona panoramica dei temi cfr. Ministère de la Justice, *La nouvelle architecture judiciaire. Des palais de justice modernes pour une nouvelle image de la justice*, La documentation Française, Paris 2002.

che a una possibilità di precisare con chiarezza cosa questi termini, in particolare il secondo, possano significare. La necessità dei simboli in realtà non è certamente scomparsa. Semplicemente è un'esigenza che si presenta come una variabile del tempo storico e della cultura della parte di mondo in cui ci si interroga sul come rappresentare la giustizia. Non è casuale allora la forte simbolicità di un edificio tra i più interessanti della nuova architettura giudiziaria, quello della Corte Suprema Sud-Africana. In questo caso l'intera costruzione è volta intorno ad un simbolo antico, quello dell'albero, rivisitato e adattato alle domande della società sud africana, alla ricerca di un modo di rappresentare una nuova fase della storia delle istituzioni giudiziarie del suo paese post-apartheid e dunque la necessità di una rappresentazione diversa e maggiormente inclusiva della giustizia, in un sistema giuridico in transizione da una fase ad un'altra e dove il suo esercizio deve poter essere riconosciuto da tutti. Oppure si pensi al caso della Corte Suprema d'Israele il cui edificio presenta innumerevoli richiami alla cultura ebraica e dove il legame fortissimo con la terra, con il paese d'origine, è rappresentato anche da una scelta dei materiali edilizi tipici di quel luogo. Se i riferimenti sono spesso rivolti a corti superiori, resta l'aspetto problematico della minore simbolicità potenziale dei tribunali inferiori. In questo caso il messaggio di straordinarietà della funzione giurisdizionale sembrerebbe essere posto in causa a causa della minore importanza delle questioni che vi sono trattate. Il che è contestabile in termini strettamente teorici, ossia volgendo lo sguardo esclusivamente a determinati casi, valori, o questioni come facenti diritto rispetto invece all'ordinarietà della miriade di casi facili decisi quotidianamente in tutto il mondo.

Se si vuole osservare il culmine delle tensioni possibili tra disegni architettonici moderni e contemporanei nel loro significato simbolico si pensi alla trasparenza. Senza pretendere qui di riassumere un ideale tipico dell'esercizio del potere nelle società democratiche, è interessante notare come intorno a questo elemento nell'ambito dell'architettura giudiziaria contemporanea si concentri quasi una *retorica della trasparenza*, intesa come fonte di fiducia nel sistema giuridico, percezione di una maggiore accessi-

bilità, eguaglianza davanti alla legge, imparzialità dei processi decisionali che si svolgono in edifici che del vetro fanno largo uso. Un esempio di uso estensivo di questa tecnica è dato dal Manchester Civil Justice Centre, il tribunale costruito a Manchester nel 2007⁹⁷. Questi elementi positivamente connotati della trasparenza non devono però far dimenticare che la trasparenza è stata spesso invocata dai regimi totalitari⁹⁸, che essa può ben celare pratiche di potere asimmetriche⁹⁹, rendendo i soggetti esposti ed osservabili (come chiarito da Foucault)¹⁰⁰. L'uso della trasparenza può diventare così un abuso, un dilemma di disegno architettonico tra moderno e post-moderno irrisolvibile se ci si dimentica della necessità dell'opacità¹⁰¹, una caratteristica del soggetto giuridico ancora più pregnante di fronte alla trasparenza totale imposta nell'era della comunicazione¹⁰². Ancora è interessante chiedersi in che modo si possano rappresentare tipi di giustizia 'specifici', ad esempio quella internazionale, dove il senso della storia e di un'adeguata rappresentazione delle vittime sembra più immediatamente impellente – come rappresentare la giustizia restaurativa ad esempio? – oppure sistemi giuridici 'regionali'¹⁰³. Ma è necessario anche osservare che alcuni di questi simboli possiedono caratteristiche proprie che li hanno resi adatti ad una sorta di “proiezione transnazionale”. È quello che accade oggi con il simbolo dell'albero, di antichissima tradizione come luogo di risoluzione dei conflitti – e che oggi viene posto in primo piano dal nuovo tribunale di Parigi di

⁹⁷ Si tratta di uno dei maggiori edifici giudiziari recenti ed ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi di architettura.

⁹⁸ Lo ricorda giustamente Sudjic che riprende l'espressione di Mussolini sul fascismo “casa di vetro”, cfr. Sudjic, *Architettura e potere*, cit., p. 76.

⁹⁹ Ad es. nelle diverse configurazioni degli interni dei tribunali e delle relazioni tra trasparenza e sorveglianza tra pubblico e operatori cfr. Mulcahy, *Legal architecture*, cit., pp. 152 e sgg.

¹⁰⁰ J. Resnik – D. Curtis, *Representing Justice*, cit., pp. 341–342.

¹⁰¹ Cfr. David Marrani, *A evolução pos-moderna dos espaços da justiça: o uso e abuso da transparência*, in Branco, *Sociologia dos Espaços da Justiça*, cit., pp. 65–88.

¹⁰² Cfr. Supiot, *Homo juridicus*, cit., pp. 164–169.

¹⁰³ Su questo cfr. J. Resnik – D. Curtis, *Representing Justice*, cap. 11.

Renzo Piano, simbolizzando non solo il raccordo di orizzontalità della discussione e verticalità della decisione, ma anche quella dimensione ecologica di attaccamento alla Terra che è sempre più urgente recuperare.

Il discorso sulle difficoltà di una nuova organizzazione simbolica ma anche sull'urgenza di una riflessione in questo senso trova oggi una possibilità per tenere insieme riflessione filosofica e proiezioni della stessa nel mondo reale. Al fine di leggere il dibattito in una più ravvicinata attenzione alle pratiche attualmente in corso sembra opportuno confrontarsi con una delle più importanti realizzazioni di architettura giudiziaria degli ultimi tempi, ossia il nuovo tribunale di Parigi. Il progetto è stato affidato come detto all'affermato architetto Renzo Piano ed è in via di completamento, previsto per il 2017¹⁰⁴. Mi sembra importante dedicare alcune riflessioni a questo edificio. I motivi di interesse sono evidenti ma è bene precisarli per fornire una sorta di introduzione al novero di problemi che emergono. Il primo motivo di interesse è dato dall'importanza dell'edificio in costruzione, destinato ad ospitare uno dei maggiori plessi giudiziari europei. Insieme ad alcune recenti innovazioni ed espansioni di corti e tribunali¹⁰⁵, si tratta della più importante opera di architettura giudiziaria degli ultimi decenni. Non è secondario né trascurabile che essa venga realizzata in una cultura giuridica e architettonica che ha di fatto 'inventato' il *palais de justice*, ma che soprattutto lo ha riempito con i valori politici e giuridici più tipici della cultura continentale.

Esistono alcuni elementi nel progetto di Piano che si pongono in una certa continuità con l'architettura giudiziaria contemporanea. Il primo che è possibile individuare è quello della forma estetica scelta, sostanzialmente quella della torre che si innalza da una struttura a gradini. Una scelta analoga ad altri edifici progettati da grandi protagonisti dell'architettura contemporanea come

¹⁰⁴ La fonte d'informazione principale è il ricco sito del progetto <http://www.nouveaupalaisdejustice.fr/>.

¹⁰⁵ Pensiamo qui soprattutto all'allargamento della Corte di Giustizia Europea di Dominique Perrault e alla realizzazione della Corte Suprema di Londra (2009).

Oscar Niemeyer (Palazzo del Congresso Nazionale di Brasilia) per un'opera non direttamente riferibile all'architettura giudiziaria ma pensata in relazione ad edifici aventi questa funzione come la Corte Suprema Federale, oppure Dominique Perrault in particolare con la sua opera di espansione della Corte di Giustizia Europea¹⁰⁶. Alcune scelte sembrano quelle di un certo passato: l'edificio utilizza il massimo dell'altezza disponibile secondo i limiti comunali ossia 160 metri¹⁰⁷. Così come il tribunale di Bruxelles tra i più alti (e grandi) edifici non solo della città ma d'Europa. Cambia però l'atteggiarsi di questa altezza: da elemento di dominazione attraverso la maestosità da trasmettere all'intero paesaggio, quasi per rendere avvertibile la giustizia da tutti, alla torre di Piano come soluzione progettuale sia per liberare spazio da dedicare ad un'ampia zona di accesso, quasi un sagrato laico, sia per la necessità di evitare un consumo eccessivo di suolo da destinare a zone verdi che si estendono sulla parte superiore di ogni piano. Altro elemento che, almeno per quanto appare giudicabile in questa fase, è la composizione interna dello spazio dove molta attenzione è stata posta sulla questione della sicurezza interna, della gestione dei flussi in questo senso. Naturalmente tutto ciò è comprensibile considerato il contesto in cui funzionerà l'opera e gli interessi del committente.

Interessante e rilevante è la connessione stabilita da Piano tra il suo edificio e il contesto della città. Non un edificio a sé stante, avulso dal contesto. Piuttosto Piano gli assegna una missione molto delicata e difficile, quella di essere una sorta di mediatore tra la zona centrale che si estende a sud e le periferie problematiche che si espandono invece a nord¹⁰⁸. Dunque un edificio cosciente della sua responsabilità sociale nella trasformazione urbanistica di

¹⁰⁶ Cfr. nota 11.

¹⁰⁷ Per quanto l'edificio insista molto anche sull'orizzontalità come nota A. Garapon *La symbolique du futur tribunal de Paris*, "Rapports de l'IHEJ", 2016, p. 14.

¹⁰⁸ Cfr. l'interessante intervista rilasciata a "Le Monde", *Renzo Piano poète civil*, il 17.2.2012.

un territorio. Nell'intervista citata, Piano afferma della possibilità, grazie a quest'intervento, di favorire la trasformazione in città, in territorio urbano, di territori finora soggetti alla separazione urbana delle periferie. In questo aspetto si nota una netta discontinuità con alcune tendenze contemporanee, è manifesta l'intenzione di una 'territorializzazione' del palazzo di giustizia, di un suo ancoramento in un contesto urbanistico nel quale sia protagonista nel ricordare e tenere insieme più che nell'imporre come presenza autonoma dominante. Ma non si tratta solo di un intervento nelle relazioni 'fisiche' tra questi elementi. Consapevole dell'elevato grado di aspettative in relazione alla chiave di lettura scelta per un edificio che certamente sarà destinato ad una grande risonanza, viene avvertito il momento in un certo senso fondativo di un nuovo ordine giuridico e architettonico, in tempi caratterizzati da grandi trasformazioni sociali e giuridiche. Piano recupera un'idea di tribunale come "luogo della *civitas*", dove la fiducia nella legge, nel diritto, deve essere letta all'interno di un contesto più ampio di deliberazione sul senso del vivere insieme. Sembra di leggere un recupero di una dimensione pubblica ma non autoritaria dell'esercizio giurisdizionale. Si esibisce così una dialettica tra fragilità e affidabilità, tipica di una nuova sensibilità, che permea l'intero progetto.

Leggendo l'edificio di Piano alla luce del discorso sin qui svolto, sembrano possibili alcune osservazioni. Sull'idea di giustizia essa non sembra particolarmente caratterizzata, confermando le difficoltà di rappresentazione in questa fase storica. Un elemento importante è quello invece di un'attenzione forte per il soggetto, nel senso della costante preoccupazione di un adeguamento degli spazi alle esigenze non solo funzionali ma anche simboliche, psicologiche, di riconoscimento nel quadro architettonico. Non più dunque il timore dell'architettura neo-classica né lo smarrimento formale e simbolico di alcune esagerazioni post-moderne senza filo conduttore, quanto un'idea di prossimità, di avvicinamento tra soggetti – *justiciales*, come si dice con un'espressione francese che restituisce perfettamente il rapporto soggetto-giurisdizione – quasi comprensivo. Contribuisce a questo il senso di accoglienza

za, la leggerezza che dovrebbe conferire all'edificio l'elemento predominante del vetro e della conseguente trasparenza, insieme all'ampio uso dell'illuminazione naturale all'interno delle aule di udienza.

Come si è visto, il progetto del nuovo tribunale di Parigi a Batignolles di Renzo Piano costituisce un interessante esempio di architettura giudiziaria, forse uno dei primi, nonostante la dimensione nazionale, apertamente appartenente ad una fase nuova, di più intensa riflessione sulle sfide del progettare tribunali nel XXI secolo. Esso mostra chiaramente le difficoltà ma anche l'interesse e le potenzialità di riflessione che deriva dall'architettura giudiziaria.

L'evoluzione del rapporto tra significante (l'edificio, lo spazio) e il significato (la giustizia) resta un processo altamente problematico. Le tendenze esaminate e i numerosi campi di tensione tra diritto e architettura giudiziaria contemporanea non sembrano necessariamente lasciar intravedere una liberazione o emancipazione rispetto a schemi di violenza simbolica e relazioni di potere solo apparentemente assenti o nascosti da nuove tendenze e mode architettoniche. Un dato che è possibile considerare come un punto di partenza per indagini future è quello di un'affermazione del punto di vista del soggetto che deve interagire con la pratica del diritto piuttosto che dalla prospettiva della proiezione di ordini normativi espliciti. Sarà sulla base della concezione e delle modalità di dominazione o emancipazione rispetto a questi che si potrà valutare quella che allo stato attuale è una nuova organizzazione simbolica ancora da immaginare e costruire.